

Prima Unità

Capitolo 1 Alfabeto e sistema fonetico

Come per ogni lingua non più parlata (il greco moderno è molto diverso da quello antico), anche per il greco classico possiamo avvalerci solo di testimonianze *scritte*. È inevitabile dunque partire dall'alfabeto, per cercare poi di ricostruire il sistema fonetico di cui esso è espressione.

La storia dell'alfabeto greco è lunga e complessa, dato che la diffusione della scrittura è stata lenta (per molti secoli la civiltà greca si è valsa di forme di comunicazione prevalentemente orale) e la grande varietà dialettale – insieme al fenomeno, speculare, della frammentazione politica – ha frenato l'adozione di un sistema grafico comune. Quello che si è affermato nel tempo (grazie al primato culturale ateniese, al processo di unificazione messo in moto da Alessandro e infine all'incorporazione della Grecia nell'impero romano, dove il greco godette del prestigio di lingua internazionale) comprende ventiquattro lettere (v. *Tabella nella pagina seguente*).

Per descrivere e interpretare il sistema fonetico di una lingua occorre aver chiaro un principio importante:

fra gli innumerevoli suoni possibili, in ogni lingua ne vengono impiegati alcuni e trascurati (cioè considerati ininfluenti) altri; dobbiamo quindi mettere in conto la possibilità che manchino alcuni suoni a noi familiari e che, all'opposto, ve ne siano altri per noi inconsueti.

Ma nel caso del greco antico c'è un problema ulteriore. Trattandosi di lingua non più parlata, non è facile capire in che misura il sistema grafico che ci è stato tramandato rispecchi il sistema fonetico, cioè quale fosse il suono effettivo corrispondente a ciascun segno.

In questa ricostruzione possono aiutarci elementi di vario genere:

- confronti con altre lingue della 'famiglia' indoeuropea¹, in particolare con il latino e, attraverso il latino, con l'italiano;

¹ Com'è noto, si usa il termine 'indoeuropeo' per un gruppo di lingue nelle quali sono stati individuati tratti comuni, segno di originaria appartenenza a un unico ceppo linguistico.

Alfabeto greco					
nome (greco e italiano)			pronuncia convenzionale		
1.	A	α	ἄλφα	alfa	a
2.	B	β	βῆτα	beta	b
3.	Γ	γ	γάμμα	gamma	g duro (come gatto)
4.	Δ	δ	δέλτα	delta	d
5.	E	ε	ἒ ψιλόν	epsilon (epsilòn) ²	e
6.	Z	ζ	ζῆτα	zeta	z
7.	H	η	ἦτα	eta	e
8.	Θ	θ	θῆτα	teta	t(h)
9.	I	ι	ἰῶτα	iota	i
10.	K	κ	κάππα	cappa	c duro (come cane)
11.	Λ	λ	λά(μ)βδα	lambda	l
12.	M	μ	μῦ	mi	m
13.	N	ν	νῦ	ni	n
14.	Ξ	ξ	ξεῖ	xi	x
15.	O	ο	ὀ μικρόν	omicron (omicròn)*	o
16.	Π	π	πεῖ	pi	p
17.	P	ρ	ῥῶ	ro	r(h)
18.	Σ C	σ ζ c ³	σίγμα	sigma	s
19.	T	τ	ταῦ	tàu	t
20.	Y	υ	ῦ ψιλόν	üpsilon (üpsilòn)*	ü (come franc. tu)
21.	Φ	φ	φεῖ	fi	f
22.	X	χ	χεῖ	chi	k(h)
23.	Ψ	ψ	ψεῖ	psi	ps
24.	Ω	ω	ὦ μέγα	òmega (omèga)*	o

- confronti interni al greco (tra varianti dialettali, tra fenomeni fonetici e morfo-sintattici, ecc.);
- infine (ma si tratta di casi piuttosto rari), occasionale presenza di forme onomatopeiche nei testi a noi pervenuti⁴.

In questo modo si riesce a delineare un quadro abbastanza attendibile. Tuttavia è evidente che, non essendo possibili riscontri diretti sulla

I principali gruppi linguistici così identificati sono: a sud-est quello indo-iranico; a nord-est quello slavo e quello baltico; a nord-ovest quello germanico e quello celtico; a sud-ovest quello italico (di cui fa parte il latino) e quello greco.

² La scelta fra le due pronunce (nei successivi segnalate dall'asterisco) è legata al tipo di accentazione adottata: vedi § 8.

³ La grafia antica, come del resto anche per diversi altri fonemi, è oscillante. La forma C (il cosiddetto 'sigma lunato') è ampiamente documentata nei papiri, che rispecchiano in genere le edizioni curate dai grammatici di età ellenistica. Oggi si usano i segni Σ-σ (che pure hanno precedenti antichi), con la variante ζ per il sigma in fine di parola.

⁴ P.es. in un verso del poeta comico Cratino (V sec. a.C.) leggiamo «lo sciocco cammina facendo *bee bee* [βῆ βῆ] come una pecora» (fr. 45), e in un verso giambico anonimo «fa-

base della viva pratica linguistica, la pronuncia moderna del greco antico va considerata comunque convenzionale, frutto di approssimazione a una realtà che per tanti aspetti rimane sfuggente⁵.

1.1. Vocali

L'alfabeto greco comprende sette vocali ($\alpha \epsilon \eta \iota \omicron \upsilon \omega$).

Questa situazione, con la presenza di due varianti per /e/ ($\epsilon \sim \eta$) e per /o/ ($\omicron \sim \omega$), potrebbe sembrare analoga a quella dell'italiano, con l'opposizione fra pronuncia 'chiusa' (*pésca, bótte*) e 'aperta' (*pèsca, bòtte*); in realtà è assai più complessa, per l'esistenza di fenomeni fonetici di vario genere.

Quantità vocalica

Un primo aspetto di complessità sta nel fatto che in greco è presente e operante l'opposizione breve/lunga ($\cup \sim -$ ⁶), cioè la distinzione relativa alla durata nell'emissione del suono. Questa opposizione interessa non solo i fonemi /e/ e /o/, nei quali si manifesta a livello grafico ($\epsilon \sim \eta$, $\omicron \sim \omega$), ma anche gli altri tre ($\check{\alpha} \sim \bar{\alpha}$, $\check{\iota} \sim \bar{\iota}$, $\check{\upsilon} \sim \bar{\upsilon}$)⁷.

Dittonghi

Le vocali possono unirsi in dittonghi, con ι o υ come secondo elemento (invece, diversamente dall'italiano, non c'è dittongo quando ι o υ figurano come primo elemento: p.es. $\alpha\iota$ – a meno che non sia scritto $\alpha\acute{\iota}$ con dieresi – è dittongo, $\iota\alpha$ no).

Tenendo conto della variante breve/lunga, le combinazioni teoricamente possibili sono 12, alle quali ne va aggiunta una in cui il primo elemento è υ - (fra parentesi la pronuncia convenzionale):

	/a/ breve	/a/ lungo	/e/ breve	/e/ lungo	/o/ breve	/o/ lungo	/u/
/i/	$\check{\alpha}\iota$ [aí]	$\bar{\alpha}\iota$ [-]	$\epsilon\iota$ [ei]	$\eta\iota$ [-]	$\omicron\iota$ [oí]	$\omega\iota$ [-]	$\upsilon\iota$ [üí]
/u/	$\check{\alpha}\upsilon$ [au]	$\bar{\alpha}\upsilon$ [au]	$\epsilon\upsilon$ [eu]	$\eta\upsilon$ [eu]	$\omicron\upsilon$ [u]	$\omega\upsilon$ [ou]	

cendo *bau bau* [$\beta\acute{\alpha}\upsilon \beta\acute{\alpha}\upsilon$] e il verso del cane» (da cui anche il verbo $\beta\acute{\alpha}\upsilon\zeta\epsilon\iota\upsilon$ «abbaiare»); nel teatro, specie tragico, risuonano spesso espressioni di dolore o meraviglia come *aiái* [$\alpha\acute{\iota}\alpha\acute{\iota}$], *oi* [$\omicron\acute{\iota}$]; ecc.

⁵ Il che non significa ovviamente che tutti i tipi di pronuncia siano indifferenti, e che sia inutile una pronuncia il più possibile accurata e coerente.

⁶ I simboli \cup (breve) e $-$ (lunga) sono gli stessi che vengono impiegati negli schemi metrici, dove però sono riferiti alla quantità non delle vocali ma delle sillabe.

⁷ Il fenomeno della quantità è molto importante, e vi torneremo più volte nel corso di questo capitolo. Nella lettura moderna tuttavia non se ne tiene conto ($\epsilon \sim \eta = e$, $\omicron \sim \omega = o$).

In realtà, le combinazioni con prima vocale lunga sono piuttosto rare. Già i dittonghi in quanto tali, infatti, comportano un ‘sovraccarico’ vocalico, ed è quindi logico che si cerchi istintivamente di non ‘appesantirli’ ulteriormente con la quantità lunga di uno dei componenti. Così in greco

- le vocali lunghe con *υ* tendono a semplificarsi nella rispettiva variante breve (*ηυ* > *ευ* ecc.);
- nel caso di vocale lunga con *ι*, è invece lo *ι* a ‘indebolirsi’: i papiri mostrano un comportamento oscillante (certe volte lo *ι* è scritto regolarmente, altre volte è omesso), segno probabilmente che era pronunciato in forma attenuata; l’uso moderno è quello di scrivere questo ‘iota muto’ *sotto* la vocale precedente (il cosiddetto ‘iota sottoscritto’: *α η ω*)⁸ e di non pronunciarlo.

Un dittongo può essere ‘originario’ oppure, più spesso, essere il risultato di uno o più fenomeni fonetici:

1. esito vocalico di un ‘fonema intermedio’ (v. al paragrafo seguente);
2. caduta di un fonema intervocalico (v. **cap. 23** e **28**): nel contatto fra le due vocali originariamente separate può accadere [2*a*] che esse si mantengano distinte, oppure [2*b*] che si produca un dittongo per la somma ‘meccanica’ delle due componenti, oppure [2*c*] che le due vocali si fondano in un fonema nuovo di quantità lunga (la cosiddetta ‘contrazione’);⁹
3. allungamento di una vocale per cause di vario genere e conseguente sviluppo, anche qui, di un fonema nuovo di quantità lunga.

Esempi:

1. nella declinazione del nome βούς («bue»), alcune forme (lo stesso NOM βούς, l’ACC βούν ecc.) derivano da un tema βο*F*⁻¹⁰ con vocalizzazione di *F* (βο*F*-ς, βο*F*-ν);

⁸ Ma la grafia ‘dotta’ segna lo *ι* nella posizione normale (‘iota ascritto’); anche in questo caso però eventuali altri segni (spiriti e accenti, v. § 3-4) sono posti non, come di solito, sulla seconda componente del dittongo ma sulla prima (p.es. ᾗδειν, variante contratta del verbo ἀείδειν «cantare», si può scrivere anche ἄιδειν). Lo *ι* ascritto è poi la regola nel caso di vocale iniziale maiuscola: p.es. Ἄιδης «Ade» (il regno dei morti e la relativa divinità); ma ἄιδης (o ἄιδης) quando è usato come nome comune nel senso di «morte».

⁹ Va detto comunque che vi sono anche casi in cui la sequenza vocalica *α~ε~η~ο~ω~υ* + *ι~υ* non dà luogo a dittongo. La mancata fusione in dittongo dei due fonemi può essere dovuta a ragioni etimologiche: p.es. ἀίδιος «eterno»; ἀίσειν «slanciarsi»; ἀυτή «grido» (da non confondere col pronome αὐτή); ἀύσας e ἀύσαι voci del verbo αὔειν «gridare»; πραύς (πραύς con baritonesi; v. § 4) «mite»; πράυνε e πραῦναι voci del verbo πραύνειν «ammansire»; ecc. Oppure può essere dovuta all’aggiunta di prefissi o suffissi che si mantengono foneticamente distinti: p.es. ἰίδιον, con l’aggiunta del suffisso diminutivo -ίδιον a νίός «figlio» (quindi > «figlietto») oppure a υῖς «maiale» (quindi > «maialino»); προ-ϊστάναι, προ-ίσχειν ecc. (verbi composti col preverbo προ-); ἄ-ιδρις, ἄ-υλος ecc. (aggettivi composti col prefisso negativo ἄ-); ecc. – Come si vede dagli esempi, la separazione dei due fonemi può essere segnalata dalla dieresi (nelle varie combinazioni: $\overset{\cdot}{\alpha} \overset{\cdot}{\eta} \overset{\cdot}{\omega} \overset{\cdot}{\upsilon}$) oppure, in inizio di parola, anche dalla semplice collocazione dello spirito sulla prima vocale (anziché sulla seconda, come nei dittonghi).

¹⁰ Il segno *F* indica il *digamma*, un fonema /w/ scomparso nel greco classico (v. al paragrafo seguente)

- 2a. sempre nella declinazione di βούς, altre forme (il GEN βοός, il DAT βοί ecc.) derivano dal tema βο $\bar{\nu}$ - con caduta del $\bar{\nu}$ intervocalico (βο $\bar{\nu}$ -ος, βο $\bar{\nu}$ -ι);
- 2b. nella declinazione di ὄρος («monte»), il DAT singolare ὄρει deriva da un tema ορεσ- con caduta del σ intervocalico (ορεσ-ι);
- 2c. sempre nella declinazione di ὄρος, il GEN singolare ὄρους deriva dal tema ορεσ- con caduta del σ intervocalico (ορεσ-ος) e successiva contrazione delle vocali ε-ο così venute a contatto¹¹;
3. fra i tanti esempi possibili citiamo per ora solo alcune forme in cui c'è stata caduta di fonemi consonantici e conseguente allungamento (cosiddetto 'di compenso'):
- τιθείς, participio presente di τίθημι (da τιθεντες > τιθε̄ς)
 - διδούς, participio presente di δίδωμι (da διδοντες > διδο̄ς)
 - βᾶς, participio aoristo di βαίνω (da βαντες > βᾱς)
 - ἔφηνα, indicativo aoristo di φαίνω (da φανσα > εφᾶνα)

Mentre nei casi 1 e 2b si ha un vero dittongo nato dall'unione di due suoni vocalici, nei casi 2c e 3 il dittongo si deve considerare un mezzo per tradurre sul piano grafico il nuovo fonema lungo: un fonema che talvolta prende forma di dittongo (τιθείς, διδούς), talaltra di vocale semplice lunga (βᾶς, ἔφηνα)¹².

Sulla base di queste considerazioni, si può dire che per ciascuno dei tre fonemi /a/, /e/, /o/ il greco standard (senza tener conto cioè delle differenze dialettali) conosce più varianti, che vengono riassunte nello schema seguente:

	breve [e dittongo]	lunga [e dittongo]	esito di allungamento
/a/	ᾶ [αι αυ]	ᾷ [ᾱ αι αυ]	α η
/e/	ἔ [ει ευ]	ῆ [η̄ ηυ (> ευ)]	ει η
/o/	ο [οι ου]	ῶ [ω̄ ωυ (> ου)]	ου ω

Vocali semiconsonantiche

Già da quanto abbiamo detto fin qui si è portati a pensare che /i/ e /u/ abbiano un carattere particolare, in qualche modo diverso rispetto agli altri fonemi vocalici. Ciò è confermato, in molte lingue, da una serie di fenomeni che dimostrano che si tratta per così dire di fonemi 'intermedi', i quali a seconda delle circostanze possono manifestare una natura vocalica (i, u) oppure consonantica (j, w), oppure anche scomparire del tutto¹³.

¹¹ Che il processo si sia sviluppato in due tappe è dimostrato dal fatto che la parola è attestata anche nella forma non contratta ὄρεος.

¹² Che queste grafie siano almeno in parte convenzionali è confermato dal fatto che sono oscillanti e variano da dialetto a dialetto: p.es. il participio aoristo di βαίνω citato qui sopra si presenta come βᾶς in eolico; il nome «Musa» (che deriva da Μουσα > Μῶσα) si presenta come Μοῦσα in attico (e da qui nel greco standard), come Μοῖσα in eolico, come Μῶσα in dorico; ecc.

¹³ P.es. dal latino *maior* «maggiore» si è avuto un esito consonantico in italiano (*maggiore*) e vocalico in spagnolo (*mayor*); nel nome del «vino» (da una radice indoeuropea con

Volendo fissare un principio generale (che tornerà utile anche nell'esame delle consonanti semivocaliche, § 2) possiamo dire che

tendenzialmente un fonema intermedio si manifesta in forma di vocale nelle situazioni di penuria vocalica (e/o di abbondanza consonantica), e all'opposto in forma di consonante nelle situazioni di penuria consonantica (e/o di abbondanza vocalica).

Nel caso del greco i fonemi /i/ e /u/, che prendono il nome rispettivamente di *jod* (*j*) e di *digamma* (ζ^{14}), sono riconoscibili solo quando si manifestano in forma vocalica (ι, υ): per il resto sono scomparsi, in certi casi senza lasciare traccia (per cui la loro originaria presenza si può ricostruire solo su base etimologica), in certi altri dando luogo a fenomeni fonetici di vario genere, che saranno illustrati via via che se ne presenta l'occasione.

Mentre per il *jod* la scomparsa della variante consonantica è antica e generalizzata, per il *digamma* si è trattato di un processo più graduale e non uniforme che può dirsi compiuto solo nel greco standard (quello consolidatosi sulla base del dialetto attico) di epoca storica; infatti

- in alcuni dialetti il ζ ha continuato ad essere presente e operante (tanto che lo troviamo anche scritto);
- nei poemi omerici si alternano (anche nello stesso brano o nello stesso verso) situazioni che ne presuppongono l'efficacia e altre che al contrario ne presuppongono la scomparsa o l'irrelevanza.

1.2. Consonanti

A rigore 'consonante' indica un fonema che, per la sua ridotta o nulla sonorità, non può essere pronunciato da solo, senza il supporto di un suono vocalico. Ma questo non è vero allo stesso modo per tutte quelle che correntemente classifichiamo come consonanti: anche qui, come già nel caso delle vocali, esistono fonemi 'intermedi', che svolgono un ruolo importante nel sistema fonetico greco. Esamineremo anzitutto questi, per poi passare alle consonanti vere e proprie.

Consonanti semivocaliche: liquide e nasali

Le *liquide* (λ , ρ) e le *nasali* (μ , ν) vengono di solito trattate insieme perché, in greco come in altre lingue, presentano caratteristiche comuni, per via di una maggiore sonorità che ne fa fonemi intermedi fra consonanti e vocali¹⁵.

alternanza vocalica *wein/win/woin*) il fonema /u/ ha un esito consonantico in latino (*vinus*, da cui le forme romanze *vino*, *vin* ecc.) e in tedesco (*Wein* [pron. *vain*]), vocalico in inglese (*wine* [pron. *uain*]), mentre è caduto in greco (οἶνος da ζ οῖνος).

¹⁴ Il nome si deve al fatto che la forma del simbolo ricorda quella di due gamma maiuscoli sovrapposti.

¹⁵ Di questa particolare natura non è difficile fare esperienza attraverso espressioni onomatopiche come *brrr*, *hmmm* ecc.

Il fenomeno più interessante in cui sono coinvolte in greco è quello della *vocalizzazione*: in situazioni di penuria vocalica (e/o di abbondanza consonantica), liquide e nasali possono sviluppare un suono vocalico, che in attico e poi in greco standard è α . Si dice allora che agiscono come ‘sonanti’.

Questo fenomeno, che è simboleggiato con un cerchietto sotto la lettera ($\underset{\circ}{\lambda}$, $\underset{\circ}{\mu}$, $\underset{\circ}{\nu}$), si manifesta in due forme diverse: nelle liquide, la vocale *si aggiunge* al fonema consonantico, nelle nasali di solito *lo sostituisce*:

- da πατήρ («padre») il DAT plurale πατέρας (*patrasi*) deriva da πατρσι ;
- πάθος (*pat(h)os*, «esperienza, sofferenza») deriva da πηθος ¹⁶.

Liquide e nasali presentano comportamenti simili anche in campo metrico-prosodico (dove le due classi di fonemi sono spesso indicate complessivamente col nome di ‘liquide’), dando luogo fra l’altro a fenomeni particolari, legati alla loro natura ‘più che consonantica’.

Sibilante

È opportuno ricordare qui anche la sibilante sigma (σ), non solo per la sua particolare sonorità¹⁷ ma anche perché in greco presenta comportamenti che ricordano quelli di altri fonemi intermedi, in particolare j e f :

- in *posizione intervocalica* cade facendo entrare in contatto le due vocali che originariamente separava (v. al § precedente);
- cade spesso anche in *inizio di parola davanti a vocale*, lasciando al suo posto l’aspirazione (per alcuni esempi v. più avanti).

Consonanti propriamente dette

Vengono definite «mute» e suddivise in sottoclassi:

	Gutturali (o Velari)	Labiali	Dentali
tenui	κ	π	τ
medie	γ	β	δ
aspirate	χ	φ	θ
in unione con σ	ξ	ψ	ζ ¹⁸
preced. da nasale	γκ γγ γχ γξ	μπ μβ μφ μψ	ντ νδ νθ νζ

¹⁶ Invece la forma alternativa πένθος , pure attestata, deriva da un tema πενθ- in cui la vocalizzazione di n non è avvenuta in quanto non necessaria.

¹⁷ Anche di questo è facile fare esperienza in espressioni onomatopeliche come *ssst*, *psst* ecc.

¹⁸ C’è da dire peraltro che il più delle volte una dentale davanti a sigma cade senza produrre effetti fonetici.

Il sistema è analogo a quello dell'italiano (e di molte altre lingue), ma presenta anche alcune particolarità:

- le gutturali hanno sempre un suono duro: così p.es. γενεαλογία (da cui il nostro «genealogia») = *ghenealoghìa*; ὀστρακισμός (da cui «ostracismo») = *ostrachismòs*;
- è presente e operante l'aspirazione (che comunque può essere trascurata nella pronuncia moderna: p.es. θεολογία «teologia» = *t(h)eologhìa*; Χίμαιρα «Chimera» = *K(h)imaira*; Φίλιππος «Filippo» = *Filippos*; v. anche più avanti);
- viene chiaramente percepita la natura particolare dei fonemi risultanti da combinazione con σ, che valgono a tutti gli effetti (anche metrico-prosodici) come consonanti 'doppie'¹⁹;
- da notare infine come il sistema grafico registri la differenza fra nasale seguita da gutturale (per cui si usa oggi il simbolo η) o da labiale (*m*) o da dentale (*n*), rappresentando la prima come γ (il cosiddetto 'gamma nasale': ἐγκόμιον = *encómion*, ἄγγελος = *anghelos*, ἔλεγχος = *elenk(h)os*, Σφίγξ «Sfinge» = *Sfinx*), la seconda come μ e la terza come ν²⁰.

Fenomeno fonetico comune a tutte le mute è il fatto di cadere, senza lasciare traccia, quando si trovano in fine di parola: qui infatti possono stare – oltre ovviamente alle vocali – solo -v, -p e -ç (più -ξ e -ψ, consonanti doppie contenenti -ç)²¹, a conferma della natura particolare di questi fonemi.

Da ricordare qui anche una particolarità del dialetto attico (rimasta confinata, questa, a livello dialettale): la sequenza -ττ- (p.es. θάλαττα «mare», πράττω «faccio») al posto di -σσ- del greco standard (θάλασσα, πράσσω).

1.3. Aspirazione

Si è già accennato in precedenza al fatto che in greco – fatta eccezione per alcuni dialetti – è presente e operante l'aspirazione (un fenomeno comune anche a molte lingue moderne ma assente nell'italiano standard). Essa può manifestarsi in vari modi:

¹⁹ È interessante il confronto con l'italiano, dove i fonemi /cs/ e /ps/~bs/ tendono a scomparire (o a conservarsi solo in parole di origine straniera) e sono anche rappresentati graficamente in modo oscillante (solo per /cs/ si usa un segno apposito, x), e dove non è chiara la percezione di z come consonante doppia (anche qui con comportamenti grafici contraddittori: *contraffazione* con una z sola, ma *raffazzonato* con due).

²⁰ Anche qui l'italiano presenta un comportamento oscillante, che distinguendo solo la posizione davanti a labiale (*impostare*, *ambizione*) e unificando gli altri due casi (*tengono* come *tendono*) si colloca a metà strada fra la precisa distinzione del greco e l'ipersemplificazione p.es. del tedesco (dove non si distingue graficamente fra *bringen*, *wunderbar*, *unbestritten* ecc.). – Va detto comunque che anche il comportamento del greco è frutto di un processo di normalizzazione, dato che non di rado in papiri e iscrizioni si incontrano grafie del tipo νβ, νγ e simili.

²¹ Fanno eccezione la preposizione ἐκ e la negazione οὐκ~οὐχ, che però non hanno autonomia fonica e si saldano alla parola che segue (v. 1.5).

- spesso è il risultato della caduta di un fonema intermedio (principalmente σ , ma anche j o f) in inizio di parola, e viene indicata graficamente apponendo su quella che diventa così vocale iniziale il cosiddetto ‘spirito aspro’ (p.es. ἄλς «sale» deriva da σαλς; ἔσπερος «sera» deriva da φεσπερος, cfr. latino *vesper*; in caso di dittongo lo spirito è collocato sul secondo elemento²², come in αἱματικός «ematico»); υ iniziale è sempre aspirato (υ -);
- nelle consonanti, come si è visto, l’aspirazione è indicata con tre lettere apposite χ ϕ θ ; inoltre, doveva essere pronunciato con aspirazione (o comunque fortemente ‘arrotato’) il ρ , che in posizione iniziale è sempre scritto con spirito aspro (ρ -);
- paradossalmente, la grafia tradizionale segnala anche... quello che non c’è, ossia la *mancanza* di aspirazione: ogni vocale o dittongo iniziale senza aspirazione è accompagnato da «spirito dolce» (p.es. ἀπολογία, «apologia, difesa»; εἰρήνη «pace»; ecc.)²³.

Come già accennato a proposito delle consonanti, anche per le vocali non è indispensabile far sentire l’aspirazione nella lettura moderna del greco (p.es. ὕπνος «sonno» = (*h*)ὑπνος; Ὀμηρος «Omero» = (*h*)Ὄmeros; ῥήτωρ «retore» = *r*(*h*)ῆτωρ; ecc.).

Fenomeni particolari legati all’aspirazione

Tra i fenomeni fonetici del greco individuati dagli studiosi moderni uno dei più significativi è *la tendenza a evitare l’aspirazione in due sillabe consecutive* (la cosiddetta ‘legge di Grassmann’, dal nome dello studioso che l’ha formulata): p.es.

- θρίξ «capello» (tema θριχ-): l’aspirata iniziale θ - si mantiene nei casi in cui l’altra (- χ -) si è fusa col -ς della desinenza (NOM sing. θρίξ, DAT plurale θριξί); negli altri, il θ - perde l’aspirazione trasformandosi in τ - (GEN τριχός, DAT τριχί ecc.);
- analogamente ἔχειν «avere» (tema σεχ- > ἐχ-) e τρέφειν «nutrire, allevare» (tema θρεφ-): l’aspirazione iniziale si conserva quando, nel corso della coniugazione, scompare la seconda (ἔζω «avrò», θρέψω «alleverò», ἔθρεψα «allevai»); si perde in tutti gli altri tempi;
- χωρεῖν «ritirarsi»: il raddoppiamento della sillaba iniziale tipico del perfetto si realizza nella forma κε-χώρη-κα «mi sono ritirato»; ecc.

Questo comportamento, che si può spiegare con la ‘fatica’ di mantenere a lungo la pronuncia aspirata, è solo apparentemente contraddetto dal fenomeno opposto, quello per cui due consonanti *contigue* tendono a uniformarsi (e quindi, se del caso, a prendere *entrambe* l’aspirazione): così p.es. da λείπ-ειν «lasciare» si ha l’aoristo passivo ἐλείφ-θην «fui lasciato»; se al verbo ὑβρίζειν viene aggiunto il preverbo ἐπί si ha, dopo l’elisione, ἐφ-υβρίζειν «insultare»; ecc. (v. anche 1.6). Qui evidentemente doveva risultare foneticamente più naturale mantenere l’aspirazione piuttosto che diversificare la pronuncia²⁴.

²² Ma naturalmente sul primo nel caso di iota ‘muto’: v. sopra, p. 6.

²³ Sull’origine e le possibili motivazioni di questa strana convenzione grafica v. p. 17.

²⁴ Questo processo di *assimilazione* conosce peraltro molte deroghe: p.es. la preposizione ἐκ impiegata come preverbo si mantiene inalterata davanti a iniziale aspirata: ἐκ-χωρεῖν «andar via, ritirarsi», ἐκ-φέρειν «portar fuori», ἐκ-θρῶσκειν «balzare», ecc.

1.4. Il sistema di accentazione

Il sistema di accentazione del greco è piuttosto complesso, soprattutto perché l'accento greco – come quello di altre lingue antiche (e, invece, diversamente dall'italiano e da altre lingue moderne) – *non era fondamentalmente 'dinamico'* (di intensità) *ma 'melodico'* (di tonalità). Esaminiamone in sequenza le caratteristiche.

1. L'opposizione fondamentale è tra sillabe pronunciate in tono alto e in tono basso, e *interessa le ultime tre sillabe di una parola* (cioè non si risale comunque oltre la terzultima: ...x×x|). Graficamente questa opposizione poteva essere espressa in vario modo:

- segnando un accento ascendente (il cosiddetto 'accento acuto': ´)²⁵ sulla sillaba pronunciata in tono alto (p.es. ἄγγελος = ×××; Αἰσχύλος = ×××; ἀγαθός = ×××), oppure
- segnando un accento discendente (il cosiddetto 'accento grave': `)²⁶ sulle sillabe pronunciate in tono basso (ἀγγέλως = ××× ecc.), oppure
- combinando insieme le due grafie (ἄγγέλως = ××× ecc.).

Queste varie grafie sono attestate nei papiri, ma è la prima che si è affermata, anche nella pratica editoriale moderna.

2. L'accento acuto può stare sia su sillabe lunghe che su sillabe brevi, e almeno apparentemente non ci sono ragioni per cui debba cadere su una sillaba piuttosto che su un'altra (non ci sono cioè ragioni per cui p.es. in ἀγαθός l'accento debba stare sull'ultima piuttosto che sulle altre due); unica limitazione è che *può risalire fino alla terzultima sillaba solo se l'ultima è breve*. Perciò una parola in partenza proparossitona diventa parossitona se, cambiando la desinenza nel corso della flessione (declinazione o coniugazione), all'originaria sillaba breve finale ne subentra una lunga (...××υ > ...××-) ²⁷.

3. Nel caso di parola ossitona non seguita da interpunzione si ha di solito la trasformazione dell'accento *da acuto in grave* (la cosiddetta 'baritonèsi', che in questo caso equivale in sostanza ad atonia): p.es. facendo seguire immediatamente a ἀγαθός «buono» ἄγγελος «messaggero» avremo ἀγαθὸς ἄγγελος²⁸.

²⁵ In greco τόνος ὀξύς, da cui gli aggettivi che designano le tre possibili posizioni dell'accento: ὀξύτονος «ossitono» (accento sull'ultima), παραξύτονος «parossitono» (sulla penultima), προπαραξύτονος «proparossitono» (sulla terzultima).

²⁶ In greco τόνος βαρύς, da cui l'aggettivo βαρύτονος «baritono» (v. nel testo al punto 3).

²⁷ Questa p.es. la declinazione di ἄγγελος («messaggero, angelo»): ἄγγελος, ἀγγέλῳ, ἀγγέλῳ, ἀγγέλῳ, ἄγγελλον, ἄγγελλον ecc.

²⁸ Per comprendere questo fenomeno può essere utile un richiamo alla quotidiana esperienza linguistica. Nel parlare, non tutte le parole (quelle, per intendersi, che vengono individualmente elencate dal vocabolario) vengono accentate allo stesso modo: in gene-

4. Accanto alla coppia acuto~grave, il greco conosce anche un'altra forma di accento, il cosiddetto 'accento circonflesso' (ˆ o ˜). Si tratta in realtà di un accento doppio, risultante dalla combinazione di acuto e grave (´ + ` = ^), che in quanto accento 'protratto'²⁹ può stare solo su vocale lunga (o dittongo).

Per comprendere la natura di questo accento è utile mettere a confronto le due varianti di una stessa parola che sia attestata sia in forma non contratta che contratta, p.es. nella declinazione del nome ἄεθλον~ἄθλον («gara, premio»)³⁰.

	forme non contratte			forme contratte	
Nominativo sing.	ἄεθλον	×× _U	>	ἄθλον	ˆ _U
Genitivo sing.	ἄεθλου	××-	>	ἄθλου	ˆ-
Dativo sing.	ἄεθλω	××-	>	ἄθλω	ˆ-
Accusativo sing.	ἄεθλον	×× _U	>	ἄθλον	ˆ _U
Nominativo plur.	ἄεθλα	×× _U	>	ἄθλα	ˆ _U
Genitivo plur.	ἄεθλων	××-	>	ἄθλων	ˆ-
Dativo plur.	ἄεθλοις	××-	>	ἄθλοις	ˆ-
Accusativo plur.	ἄεθλα	×× _U	>	ἄθλα	ˆ _U

Dalla tabella si ricava che l'accento circonflesso, proprio in quanto accento composto (e quindi tale da coprire un'estensione equivalente a *due* sillabe), non può risalire oltre la penultima sillaba, e che in questo caso la sillaba finale deve essere breve. Una parola in partenza properispomena diventa parossitona se, cambiando la desinenza nel corso della flessione (declinazione o coniugazione), all'originaria sillaba breve finale ne subentra una lunga (...ˆ_U> ...×-).

5. Dopo aver cercato di *comprendere* la natura dell'accento greco, riepiloghiamo adesso le caratteristiche del suo uso:

- esistono in greco tre tipi di accento: acuto (´), grave (`), circonflesso (ˆ o ˜); questa differenza non si avverte però nella lettura moderna;
- l'accento acuto può stare sulla terzultima sillaba (solo però se l'ultima è breve), oppure sulla penultima, oppure sull'ultima; ma in quest'ultimo caso si trasforma in accento grave, a meno che non segua interpunzione (o parola enclitica: § 5);

re la 'catena parlata' si sviluppa non accostando meccanicamente parole singole ma raggruppandole, e mettendo in rilievo in ciascun blocco un solo accento, normalmente quello dell'elemento finale (p.es. l'inizio della *Divina commedia* potrebbe essere rappresentato in questi termini: *nel-mezzo-del-cammin* | *di-nostra-vita* || *mi-ritrovai* | *per-una-selva-oscura* || *che-la-diritta-via* | *era-smarrita*). Perché si verifichi baritonese occorre appunto che la parola ossitona in questione sia *all'interno di una catena parlata*, non alla sua estremità segnalata da interpunzione. – Su altri aspetti relativi al trattamento dell'accento finale v. il paragrafo seguente.

²⁹ Questo è probabilmente il senso del nome greco περισπωμένη (sott. προσωδία, «accento protratto in direzioni diverse»), da cui gli aggettivi che designano le due possibili posizioni: 'perispòmeno' (accento circonflesso sull'ultima) e 'properispòmeno' (sulla penultima).

³⁰ La quantità è indicata (come breve _U o lunga -) solo quando è rilevante ai fini dell'accento; altrimenti si usa il segno generico ×.

- l'accento circonflesso può stare solo su sillabe contenenti vocale lunga o dittongo: sulla penultima (solo però se l'ultima è breve) oppure sull'ultima;
- in caso di dittongo, l'accento è segnato sulla *seconda* delle due vocali (ma nella lettura moderna viene pronunciato sulla *prima*, p.es. Ὀρφεύς = *Orfèus*, Αἴγυπτος «Egitto» = *Àigüptos* ecc.; nel caso di ου: οὗτος «questo» = (*h*)ùtos).

1.5. Proclitiche ed enclitiche. Appositive e ortotoniche

Anche in greco, come in molte lingue (italiano compreso), esistono parole prive di accento, che proprio per questa mancanza di autonomia fonica si 'appoggiano' alla parola vicina: a quella precedente (e si parla allora di 'enclitiche') o a quella seguente ('proclitiche').

Per comprendere questo importante fenomeno, è utile fissare intanto un principio generale:

nella misura in cui una parola acquista, al di là del suo significato specifico, un valore 'funzionale', tende a perdere almeno in parte la propria originaria identità semantica, e parallelamente vede spesso indebolirsi anche la propria 'consistenza' fonica; in tal caso tenderà a fare corpo unico con una parola adiacente fonicamente 'piena' (definita perciò 'ortotonica'), indipendentemente dal fatto che questa perdita di autonomia venga o meno rilevata graficamente³¹.

In linea tendenziale, si possono considerare funzionali gli articoli, le preposizioni, le congiunzioni, i pronomi relativi, le forme 'deboli' dei pronomi personali (**mi** hai chiamato? rispetto a *hai chiamato me?*), i verbi ausiliari (*sono andato, ho mangiato* ecc.)³², e insomma ogni espressione che – quale che sia la sua natura originaria – finisce per essere impiegata in funzione connettiva, articolatoria ecc.³³.

³¹ Un esempio particolarmente chiaro di questa dinamica è quello dell'articolo determinativo che, assente in latino (*agnus* significa al tempo stesso «l'agnello» e «un agnello»), si è sviluppato nelle lingue romanze dall'originario pronome~aggettivo dimostrativo latino *ille*: *ille homo* = «quell'uomo» > = «l'uomo». Qualcosa di molto simile, come vedremo, è avvenuto in greco per l'articolo (v. 7.1) e per le preposizioni (14.1).

³² Meno chiaro il discorso per i verbi servili (*potere, dovere* ecc.) e fraseologici (*prendere una decisione, fare fatica* ecc.), che hanno un evidente valore funzionale ma spesso conservano anche una loro autonomia fonica.

³³ La quotidiana esperienza linguistica offre innumerevoli esempi in proposito. Per limitarci all'articolo: in situazioni espressive normali – o, detto in termini linguistici, 'non marcate' – l'articolo viene pronunciato senza alcuna autonomia fonica, saldato in corpo unico con la parola che segue; nessuno istintivamente dice *ti ho chiesto di darmi il libro*, a meno che non ci siano ragioni di tipo contestuale o pragmatico che richiedano di evidenziare l'articolo (p.es. in funzione oppositiva: *non ti ho chiesto di darmi un libro: ti ho chiesto di darmi il libro*), o di separarlo con una pausa dal nome (p.es. *ti ho chiesto di darmi il – se così vogliamo chiamare quell'insulso ammasso di fogli – 'libro'*), o altro.

Dato che in greco l'accento è rappresentato graficamente, ciò dovrebbe permettere di individuare con maggiore sicurezza le forme atone, documentando anche il processo che ha portato allo 'svuotamento' semantico e fonico di parole in origine autonome³⁴. In realtà, la situazione è complicata dal fatto che nella grafia tradizionale vengono accentate anche molte parole sicuramente atone, come si vede p.es. scorrendo la declinazione dell'articolo e l'elenco delle preposizioni (le due classi di parole dove più evidente è il carattere 'funzionale' – e conseguente atonia):

singolare			Declinazione dell'articolo			plurale		
masch.	femm.	neutro		masch.	femm.	neutro		
ὁ	ἡ	τό	NOM	οἱ	αἱ	τά		
τοῦ	τῆς	τοῦ	GEN	τῶν	τῶν	τῶν		
τῷ	τῇ	τῷ	DAT	τοῖς	ταῖς	τοῖς		
τόν	τήν	τό	ACC	τούς	τάς	τά		
Quadro delle preposizioni								
ἀμφί	ἀνά	ἀντί	ἀπό	διά	εἰς	ἐκ	ἐν	ἐπί
κατά	μετά	παρά	περί	πρό	πρός	σύν	ὑπέρ	ὑπό

Si tratta di una convenzione grafica³⁵ immotivata (nel § 7 cercheremo comunque di capirne l'origine), che non deve impedirci di considerare allo stesso modo l'intera classe di parole funzionali. Potremo definirle 'appositive'³⁶ e suddividerle come segue:

- a) 'prepositive' (che precedono l'ortotonica a cui sono aggregate);
- alcune parole di questa classe sono convenzionalmente scritte senza accento e si definiscono 'proclitiche': oltre alle forme dell'articolo e alle preposizioni ora citate, sono la negazione οὐ («non», con le varianti οὐκ e οὐχ)³⁷, la congiunzione εἰ («se»), l'avverbio relativo e poi congiunzione ὡς («come», e poi «che, perché ecc.»);
- b) 'postpositive' (che seguono l'ortotonica a cui sono aggregate);
- alcune parole di questa classe sono convenzionalmente scritte senza accento e si definiscono 'enclitiche': forme 'deboli' dei pronomi personali (v. **8.1**), pro-

³⁴ È p.es. il caso dell'avverbio νῦν «ora», di cui esiste anche la variante νῦν (atona e con abbreviamento della vocale) usata come intercalare nel senso di «dunque» (del resto anche in italiano *ora* è usato sia come avverbio di tempo, sia come semplice formula di transizione).

³⁵ Come del resto ne esistono in tutte le lingue. Non è facile, p.es., spiegare perché in italiano si scriva *me lo restituisci* (indicativo) staccando le proclitiche, e invece *restituiscimelo* (imperativo) saldando le enclitiche all'ortotonica *restituisci*; oppure perché non si possa scrivere *alposto di* saldando la proclitica *al* con la sua ortotonica (mentre si considera corretto *invece di*).

³⁶ Questo termine è adeguato sia perché esprime bene l'«appoggiarsi» di una parola debole a un'ortotonica adiacente, sia perché è impiegato anche nell'analisi metrica. Non va però confuso con l'analogo termine usato in senso *sintattico* (v. **9.1**).

³⁷ La negazione è però scritta con l'accento (in quanto ortotonica) se è seguita da interruzione, p.es. nelle interrogative disgiuntive (v. **cap. 27**): *πότερον συγχορεῖς ἢ οὐ*; «ne convieni oppure no?».

nomi e avverbi indefiniti (v. **16.1**), alcune forme dei verbi «essere» e «dire» (εἰμί e φημί), la congiunzione coordinativa τε («e») e infine un certo numero di 'particelle' (γε, περ, τοι, il già citato νυν ecc.) che il greco usa, insieme a molte altre, come formule di transizione.

Accentazione in presenza di enclitiche

Mentre la 'proclisi' (cioè l'«appoggiarsi» di una proclitica all'ortotonica seguente) non è segnalata graficamente, l'ortotonica che precede un'enclitica muta il più delle volte il suo accento:

- parola *ossitona*: non si ha baritonesi (γεωργός τις «un contadino»);
- parola *parossitona* o *perispomena*³⁸: l'accento rimane invariato (ma dopo parossitona l'eventuale enclitica *bisillabica* si presenta accentata: πολίτην τινά «un cittadino»);
- parola *proparossitona* o *properispomena*: si sviluppa un accento secondario detto 'di enclisi' sulla sillaba finale (Φίλιππος τε «e Filippo»; ἑταῖρός τε «e l'amico»; Φίλιππος φησι «Filippo dice»; ἑταῖρός φησι «l'amico dice»);
- parola *proclitica* o *enclitica*: nel caso che l'enclitica si appoggi a una parola atona (proclitica o enclitica), quest'ultima prende un accento 'di enclisi' (οἷ τε Ἀθηναῖοι «e gli Ateniesi»; γεωργός τις ποτε «un contadino una volta»).

1.6. Fenomeni fonetici vari

Abbiamo già accennato ad alcuni fenomeni che si verificano in occasione dell'incontro tra fonemi. Completiamo la trattazione ricordandone altri, che interessano in particolare i casi di *successione di vocali fra parole diverse*³⁹: una sequenza denominata 'iato', che spesso si evita (in quanto evidentemente percepita come sgradevole) ricorrendo

- all'*elisione*, segnalata graficamente dall'apostrofo (οὐδὲ αὐτός > οὐδ' αὐτός; ἀλλὰ ἡμεῖς > ἀλλ' ἡμεῖς; ἐπὶ ἡμᾶς > ἐφ' ἡμᾶς [v. **1.3**]; ecc.)⁴⁰;
- alla '*crasi*' (da κρᾶσις «mescolanza»), cioè la fusione delle due parole, che interessa soprattutto l'articolo (ὁ αὐτός > αὐτός; τοῦ αὐτοῦ > ταῦτοῦ; τὸ ἔτε-

³⁸ Sull'apparentamento dei due tipi (come pure di proparossitone e properispomene) v. al paragrafo precedente. Il fatto che solo in questo caso si mantenga l'accento originario può essere spiegato nel senso che l'accentazione sulla penultima sillaba è tendenzialmente più forte e stabile non solo di quella sull'ultima (che è esposta a baritonesi) ma, per altro verso, anche di quella sulla terzultima (che nell'enclisi necessita di integrazione).

³⁹ Naturalmente si può avere successione di vocali anche all'interno di una stessa parola, ma in questo caso entra in gioco piuttosto la 'contrazione' (v. **1.2**, e poi a proposito delle singole situazioni interessate dal fenomeno).

⁴⁰ Mentre l'elisione propriamente detta è quella che interessa la vocale finale della parola precedente, si ha '*elisione inversa*' (o '*prodelisione*', o '*aferesi*') quando la vocale che cade è quella *iniziale della seconda parola*: p.es. μὴ ἐθέλειν > μὴ ἑθέλειν; ὦ ἀγαθέ > ὦ ἄγαθέ; ἦ ἐγώ > ἦ ἕγώ; ecc.

ρον > θάτερον; ecc.), la congiunzione καί (καὶ ἐκεῖνος > κάκεινος; καλὸς καὶ ἀγαθός > καλὸς κάγαθός [da cui le forme καλοκαγαθός, καλοκαγαθία, καλοκαγαθεῖν]; καὶ ὁ > χὼ ecc.), il preverbo προ- (προ-έλεγον > προὔλεγον) e altre parole funzionali; la crasi è indicata apponendo lo spirito dolce (che in questo caso prende il nome di 'coronide') sopra la vocale, benché non più collocata in inizio di parola;

- all'*interposizione di una consonante* fra le due vocali: è il caso del cosiddetto 'ν *efelcistico*' (ἐφελκυστικόν «applicato in fondo») usato nella flessione nominale e verbale (λέγουσι αὐτῷ > λέγουσιν αὐτῷ; ἔλεγε αὐτῷ > ἔλεγεν αὐτῷ), della gutturale aggiunta alla negazione οὐ (οὐ αἴτιος > οὐκ αἴτιος; οὐ ὄραω > οὐχ ὄραω), del -ς (οὕτω ἀγαθός > οὕτως ἀγαθός; ἄχρι~μέχρι οὐ > ἄχρις~μέχρις οὐ).

1.7. Punteggiatura e altre convenzioni grafiche

I testi greci che leggiamo nelle edizioni moderne si presentano correddati da segni di interpunzione e da altri elementi grafici:

- la virgola (,) e il punto (.) sono usati come nelle lingue moderne;
- ai segni (: e ;) , che nel nostro sistema indicano una pausa intermedia tra virgola e punto, corrisponde un segno unico, il cosiddetto 'punto in alto' (·);
- il punto e virgola (;) è usato come punto di domanda (al posto del nostro punto interrogativo);
- da ricordare infine la tendenza a usare la maiuscola non all'inizio di ciascun periodo, ma solo all'inizio di un'unità maggiore (capitolo, brano o altro).

La reale pratica scrittoria dell'antichità era però molto diversa e... molto più rudimentale, sia per la lenta diffusione della scrittura e della stessa alfabetizzazione, sia per l'assenza di tecnologie scritte in grado di favorire l'affermarsi di standard editoriali comuni. L'aspetto più vistoso è costituito dalla cosiddetta *scriptio continua* (il fatto cioè di scrivere senza separare le parole) e dalla quasi totale assenza di interpunzioni.

Questa situazione, che si è protratta a lungo (persiste in parte anche nei nostri manoscritti di età medievale e umanistica), aiuta a capire due fenomeni ricordati in precedenza:

- l'uso ingiustificato di segni grafici (spirito dolce per assenza di aspirazione, accento su parole funzionali verosimilmente atone): in una situazione di *scriptio continua*, potevano facilitare la lettura, aiutando a individuare i confini delle parole⁴¹;

⁴¹ In questo senso appare significativo il fatto che nella declinazione dell'articolo siano accentate solo le forme che cominciano per consonante (τοῦ, τῆς ecc.): evidentemente nelle altre (ὁ, ἡ, οἱ, αἱ) la presenza dello spirito costituiva già un elemento grafico sufficiente, tale da rendere superflua l'aggiunta dell'accento.

- la grande quantità di particelle usate in greco: in mancanza di una pratica grafica consolidata e condivisa, si rivelavano utili per articolare il discorso, evidenziandone l'organizzazione interna e l'architettura logico-argomentativa⁴².

1.8. Pronuncia di parole derivate dal greco

In questo capitolo sono state fornite diverse indicazioni sulla pronuncia convenzionale del greco. Vediamo ora come si pronunciano le parole di origine greca una volta che siano state italianizzate (di solito attraverso il 'filtro' della traslitterazione latina).

Traslitterazione latina (e italiana)

Anzitutto, i principali fenomeni relativi al passaggio di fonemi greci in latino (e poi in italiano):

- *vocali*: l'opposizione breve/lunga ha effetto sull'accentazione, ma non si riproduce nella traslitterazione ($\epsilon \sim \eta > \varepsilon$; $o \sim \omega > o$); quanto a υ , passa in latino come *y*, e da qui in italiano come semplice *i*;
- *dittonghi*: $\alpha\iota \sim \omicron\iota$ passano in latino come $\ae \sim \oet$, e da qui in italiano come semplice *e*; $\epsilon\iota$ passa a \bar{e} o \bar{i} in latino (e conseguentemente in italiano); $\alpha\upsilon \sim \epsilon\upsilon$ si mantengono inalterati ($> au \sim eu$); ou passa a *u* già in latino (e poi in italiano); quanto alle combinazioni con ι 'muto' (sottoscritto), in genere danno in latino (e poi in italiano) un esito analogo a quello dei dittonghi con ι 'pieno';
- *consonanti*: la traslitterazione latina rispecchia piuttosto fedelmente il sistema greco, fatta eccezione per l'unificazione in *n* delle varianti dentale e gutturale della nasale ($v \sim \gamma$); analoga a quella del greco, in origine, anche la pronuncia dura delle gutturali, che però si sono poi 'palatalizzate', fino al sistema misto dell'italiano (suono duro davanti ad $a \sim o \sim u$, dolce davanti a $e \sim i$);
- *aspirazione*: si è mantenuta in latino, si è persa in italiano.

Accentazione

Nel pronunciare in italiano parole di origine greca dobbiamo tener conto che il nostro sistema di accentazione deriva da quello, radicalmente diverso, del latino, che coinvolge solo due sillabe (la penultima e la terzultima) ed è basato sulla quantità della penultima. Ecco alcuni esempi di pronuncia greca, latina e italiana:

⁴² La facilità con cui oggi, usando un semplice programma di videoscrittura, chiunque può produrre un testo non solo elegante, ma anche chiaramente strutturato nella sua organizzazione interna (p.es. grazie ai cosiddetti 'elenchi puntati e numerati' di *Word*), aiuta a capire, per contrasto, il disagio di chi non poteva contare su risorse di questo genere, e dunque la tendenza a compensarle inserendo elementi di articolazione direttamente nel testo. In proposito v. anche n. 21 p. 139.

	pron. greca	in latino	in italiano
1. Ὅμηρος [U-U]	(h)Ōmeros	Homērus	Omèro
2. Ὀδυσσεύς [U--]	Odüssèus	Odÿsseus	Odísseo
3. Ὀδύσσεια [U--U]	Odÿsseia	Odyssēa	Odissèa
4. Οἰδίπους [-U-]	Oidipus	Œdípus	Èdipo
5. Σαπφώ [--]	Sapfō	Sappho	Sàffo
6. Πίνδαρος [-UU]	Pindaros	Pindārus	Pindaro
7. Αἰσχύλος [-UU]	Aisk(h)ŷilos	Æschÿlus	Èschilo
8. Σοφοκλῆς [UU-]	Sofoclēs	Sophōcles	Sòfocle
9. Εὐριπίδης [-UU-]	Euripides	Euripīdes	Euripide
10. Ἀριστοφάνης [U-UU-]	Aristofānes	Aristophānes	Aristòfane
11. Ἡρόδοτος [-UUU]	(h)Erōdotos	Herodōtus	Eròdoto
12. Θουκυδίδης [--U-]	T(h)ucŷdides	Thucyđides	Tucidide
13. Δημοσθένης [--U-]	Demost(h)ēnes	Demosthēnes	Demòstene
14. Σωκράτης [-U-]	Socrātes	Socrātes	Sòcrate
15. Ἀριστοτέλης [U-UU-]	Aristotēles	Aristotēles	Aristòtele
16. Ἐπίκουρος [UU-U]	Epicuros	Epicūrus	Epicùro
17. Ἰάσων (NOM) [U--]	Iāson	Iāso(n)	Giàsone
Ἰάσωνα (ACC) [U-UU]	Iāsona	Iasōnem	
18. Πλάτων (NOM) [U-]	Plāton	Plato(n)	Platòne
Πλάτωνα (ACC) [U-U]	Plātōna	Platōnem	
19. Πρόξενος [UUU]	Prōxenos	Proxēnus	Pròsseno
20. Κιλικία [UUU-]	Chilichia	Cilicīa	Cilicia
21. Εὐήνος [--U]	Ēuenos	Euēnus	Evèno
22. γυναικεῖον [U--U]	gūnaichèion	gynæcēum	ginecèo
23. ἕψιλόν [U-U]	epsilòn	epsilon	epsilon
24. ὀ μικρόν [U-U]	omicròn	omicron	omicron
25. ὕ ψιλόν [--U]	ÿpsilòn	ÿpsilon	ÿpsilon
26. ὦ μέγα [-UU]	omēga	omēga	òmega
27. πανάκεια [UU-U]	panācheia	panacēa	panacèa
28. φαρμάκεια [-U-U]	farmācheia	pharmacīa	farmacia
29. ἄσκησις [--U]	àschesis	?	ascèsi
30. γλαύκωμα [--U]	glāucōma	glaucomā	glaucomā
31. πάθημα [U-U]	pāt(h)ema	?	patēma

Se non ci sono motivi particolari per fare diversamente, conviene attenersi senz'altro alla pronuncia 'alla latina'. Questo principio vale soprattutto per i nomi propri, mentre non mancano deroghe nel caso di nomi comuni (specie di ambito scientifico o dotto), come negli esempi seguenti:

32. ἄρμονία [-UU-]	(h)armonia	harmonīa	armonia
33. φιλοσοφία [UUUU-]	filosofia	philosophīa	filosofia
34. αἱμορραγία [--UU-]	(h)aimorrhagia	hæmorrhagīa	emorragia
35. σκλήρωσις [--U]	sclērosis	?	sclērosi [pop. scleròsi]

36.	ἀνάμνησις [U--U]	<i>anàmnēsis</i>	?	anàmnesi
37.	πρόγνωσις [--U]	<i>prògnōsis</i>	?	prògnosi
38.	διοίκησις [U--U]	<i>diòichēsis</i>	diocēsis	diòcesi
39.	μετέωρα [UU-U]	<i>metèora</i>	?	metèora
40.	χολέρα [UU-]	<i>k(h)olèra</i>	cholèra	colèra [ma còllera]
41.	οἶδημα [--U]	<i>òidēma</i>	?	èdema [pop. edèma]
42.	μύωψ (NOM) [U-]	<i>mýops</i>	myops	miope
	μύωπα (ACC) [U-U]	<i>mýopa</i>	myōpem	
43.	τραγῳδία [U-U-]	<i>tragōdia</i>	tragœdía	tragèdia
44.	μελωδία [U-U-]	<i>melodia</i>	melōdía	melodia ⁴³

Capitolo 2

Avviamento allo studio della morfologia

Morfologia nominale (I): 1^a e 2^a declinazione

Morfologia verbale (I): presente indicativo dei verbi in -ω

2.1. Cos'è la morfologia

Il termine '*morfologia*' significa «studio delle forme», e potrebbe quindi essere impiegato praticamente per *tutte* le componenti del linguaggio (dato che, come altri sistemi di 'segni', anche il linguaggio è un complesso di *forme* che trasmettono *significati*). Di fatto però è riferito a ciò che riguarda l'aspetto delle parole, la loro distribuzione in classi (nomi sostantivi, nomi aggettivi, verbi, avverbi ecc.), i meccanismi che regolano il loro modificarsi (declinazioni, coniugazioni ecc.).

Il problema di ogni lingua è quello di riuscire a esprimere la realtà nelle sue molteplici manifestazioni: una quantità praticamente infinita di eventi, situazioni, concetti ecc., di fronte alla quale esistono teoricamente due possibilità:

- moltiplicare praticamente all'infinito anche le forme, in modo che ogni 'cosa' abbia la sua 'etichetta', completamente diversa dalle altre (cioè che, p.es., «cavallo» si dica in modo completamente diverso da «cavalli», da «cavalla», da «cavallino», da «cavallone», da «cavalcare» ecc.); *oppure*

⁴³ Il confronto fra le due ultime parole è interessante: la prima ha in italiano una forma che tiene conto del dittongo (ω > œ) e della quantità breve della penultima sillaba (-ĩα > -ĩa), la seconda trascura entrambi questi elementi e impiega la pronuncia 'alla greca'.

- mettere in atto una strategia ‘modulare’, facendo sì che la ricchezza espressiva si raggiunga attraverso la combinazione di un numero limitato di forme elementari (cioè, per stare al nostro esempio, articolando la base comune *ca-vall-* attraverso una serie di desinenze e/o di suffissi).

L’unica strada realisticamente percorribile è la seconda: ed è appunto qui che entra in gioco la morfologia, che non avrebbe ragione di esistere se ogni singola ‘cosa’ si dicesse in modo del tutto diverso dalle altre.

La modularità si può realizzare in forme molteplici. Per il greco le più importanti sono:

- la capacità di costruire *inter* ‘famiglie’ di parole (nominali⁴⁴, verbi, avverbi ecc.) *intorno a un nucleo semantico comune* (la cosiddetta ‘radice’), variato nei suoi tratti fonetici (il fenomeno dell’*apofonia*’ o ‘*alternanza vocalica*’: p.es. dalla radice *leg~log* deriva da un lato il verbo λέγω «dire», dall’altro il nome λόγος «parola, discorso») e/o ampliato con l’aggiunta di elementi esterni (il fenomeno dell’*affissazione*’: p.es., sempre dalla stessa radice, il nome λέξις «espressione, stile» mediante aggiunta del suffisso -σις)⁴⁵;
- l’esistenza di una ricca *flessione nominale* (declinazione) e *verbale* (coniugazione), che si realizza aggiungendo a una parte fissa (‘tema’) un certo numero di elementi mobili (‘desinenze’);
- vi sono peraltro anche fenomeni di *moltiplicazione delle forme espressive* che vanno in controtendenza rispetto alla ‘economicità’ dei due precedenti: è il caso, in particolare, dell’esistenza di *più radici diverse per esprimere nozioni simili* (come nei cosiddetti ‘verbi politematici’: v. p. 176).

Mentre il ‘sistema’ imperniato sulle radici esplica i suoi effetti principalmente sul piano *morfologico* e su quello *semantico*, la flessione interessa più direttamente quello *sintattico* e quello *pragmatico-contestuale*: ed è a questo aspetto che è opportuno dedicare ora qualche considerazione.

Funzionalità sintattica e pragmatica della flessione nominale

Centrale nello studio delle lingue classiche è soprattutto la *flessione nominale*, un fenomeno che – a differenza della flessione verbale – le lingue moderne conoscono in misura ridotta⁴⁶: in greco e in latino infat-

⁴⁴ Con questo termine indichiamo quelli che sono definiti di solito ‘nomi’, opponendoli alla classe dei ‘verbi’ e suddividendoli in ‘nomi sostantivi’ (che chiameremo semplicemente ‘nomi’), ‘nomi aggettivi’ (per noi semplicemente ‘aggettivi’) ecc.

⁴⁵ Dei meccanismi morfologici che intervengono a trasformare la radice si parla più volte nel seguito: v. in particolare **17.2**, **19.2** e **20.2**.

⁴⁶ Tendenzialmente le lingue moderne vanno infatti nella direzione della *semplificazione* dei sistemi espressivi. Questo processo ha raggiunto uno stadio particolarmente avanzato nell’inglese (che presenta una flessione nominale e verbale quasi nulla: motivo questo, si direbbe, non secondario della sua diffusione come lingua internazionale), ma ha

ti i nominali si presentano articolati non solo nelle varianti di numero (come in *cavallo~cavalli*) e di genere (come in *cavallo~cavalla*), ma anche in ‘casi’, cioè in forme diverse a seconda del ruolo sintattico (soggetto, oggetto ecc.).

Per noi moderni questa straordinaria risorsa espressiva è fonte di non poche difficoltà. Al di là dello sforzo mnemonico e dell’attenzione che si richiedono per riconoscere forme spesso non immediatamente perspicue (può accadere che una stessa desinenza corrisponda a casi diversi), il problema principale è costituito dal fatto che nelle lingue classiche l’esistenza dei casi ha prodotto una grande *libertà nell’ordine delle parole*, di fronte alla quale la nostra sensibilità linguistica si trova impreparata.

Le lingue moderne senza casi presentano un ordine delle parole rigido (come l’inglese) oppure flessibile ma tale che ogni variazione può alterare il significato (come l’italiano o il francese)⁴⁷. Questa stretta relazione fra ordine e senso interessa soprattutto due piani:

- il piano delle *relazioni sintattiche*: dire *Alessandro ha danneggiato Giovanni* non equivale a dire *Giovanni ha danneggiato Alessandro*, perché in situazioni espressive ‘non marcate’⁴⁸ la sequenza normale è SVO (Soggetto~Verbo~Oggetto);
- il piano delle relazioni *pragmatico-contestuali*: dire *l’anno scorso sono stato in Giappone* non equivale a dire *in Giappone sono stato l’anno scorso* (pur designando lo stesso evento, la prima frase presuppone una domanda come *Cos’hai fatto l’anno scorso?*, la seconda una domanda come *In che anno sei*

interessato anche lingue che pure conservano un sistema di casi, come il tedesco). L’italiano stesso, com’è noto, si è sviluppato con la perdita del sistema casuale latino. – Nella tabella che segue è schematicamente riassunto il comportamento di alcune lingue riguardo alla flessione nominale e verbale:

	flessione nominale	flessione verbale
Greco	Sì (5 casi – sing., pl. e duale)	Sì (8 persone: 3 sing., 3 pl. e 2 duale)
Latino	Sì (6 casi – sing. e pl.)	Sì (6 persone: 3 sing. e 3 pl.)
Italiano	No (solo distinzione sing./pl.)	Sì (6 persone: 3 sing. e 3 pl.)
Inglese	No (solo distinzione sing./pl.)	No (solo al pres. ind. si distingue la 3ª sing.)
Francese	No (solo distinzione sing./pl.)	Sì (6 persone: 3 sing. e 3 pl.)
Tedesco	<i>ridotta</i> (4 casi al sing. e 3 al pl.)	<i>ridotta</i> (dist. sing./pl., e fra le 3 pers. del sing.)

⁴⁷ Un po’ diversa la situazione nelle lingue moderne (come il tedesco e altre lingue germaniche) che hanno un sistema casuale, per quanto ridotto: qui la libertà nell’*ordo verborum* è ovviamente maggiore, e comunque non così ampia e indiscriminata come nelle lingue classiche.

⁴⁸ Si definiscono ‘marcate’ le situazioni che risentono dell’intervento di fattori extralinguistici (intonazione, gestualità o altro) capaci di alterare quello che sarebbe altrimenti il significato normale dell’espressione. Per riprendere l’esempio usato qui sopra: se si è appena detto qualcosa come *Giovanni ha danneggiato Stefano*, la frase *ALESSANDRO ha danneggiato Giovanni* (la maiuscola indica una forte intonazione enfatica su *Alessandro*, cioè che *Alessandro* è marcato) può essere interpretata come una rettifica, nel senso di *Giovanni non ha danneggiato Stefano, ma Alessandro*.

stato in Giappone?), perché – sempre in contesti non marcati – la sequenza più comune è quella che colloca in posizione iniziale gli elementi già noti, in posizione finale quelli nuovi, oggetto dell'atto comunicativo.

La quotidiana pratica espressiva (nella lingua materna o in una 'lingua seconda' di cui si possa fare comunque esperienza diretta) ci abitua insomma a lasciarci guidare dall'ordine delle parole – oltre che, ovviamente, da criteri di altro genere – nel definire i rapporti fra i costituenti della frase. Ma ciò non vale per le lingue classiche, dove l'analisi sintattica e pragmatica non può in genere valersi dell'ordine delle parole (reso libero – e spesso imprevedibile – proprio dalla risorsa della flessione nominale) ed è frutto di laboriosa ricostruzione.

2.2. Caratteri generali della morfologia nominale e verbale

Passiamo brevemente in rassegna i principali caratteri della morfologia nominale e verbale del greco, che verranno poi approfonditi via via che se ne presenta l'occasione.

Aspetti comuni

Comuni alla morfologia nominale e a quella verbale sono la categoria di *numero* e quella di *persona*.

Per quanto riguarda il *numero*, rispetto all'opposizione tradizionale singolare/plurale il greco presenta in più anche forme specifiche per il '*duale*', usate – peraltro con molte oscillazioni – prevalentemente per indicare persone, cose, nozioni ecc. considerate in coppia (p.es. τὸ χεῖρε «le [due] mani»; τὸ Διοσκόρω «i due Dioscuri» Castore e Polluce; τὰ θεά «le due dee» Demetra e Persefone; ecc.), oltre che naturalmente in δύο «due» e ἄμφω «entrambi»⁴⁹.

Per quanto riguarda la *persona*, l'unica cosa notevole è la mancanza di forme specifiche di pronomi personali di 3^a persona per il nominativo (e la relativa rarità di quelle per gli altri casi: v. **8.1**)⁵⁰.

Flessione nominale

Tipiche esclusivamente della flessione nominale sono le categorie del *genere* e del *caso*.

Come in altre lingue (ma diversamente dall'italiano), anche in greco l'opposizione di genere è fra *maschile*, *femminile* e *neutro*, con tenden-

⁴⁹ Il duale è attestato in Omero e negli scrittori attici di V-IV sec., per poi essere ripreso dagli autori di età imperiale che si proposero di riportare in vita il genuino dialetto attico (detti perciò 'atticisti').

⁵⁰ Questo fatto, che trova riscontro anche in latino, è forse in qualche modo collegato alla possibilità di omettere il soggetto, che fa del greco e del latino lingue cosiddette '*pro-drop*' (simili in questo all'italiano).

ziale distinzione fra esseri animati di sesso maschile~femminile e ‘cose’ (oggetti, entità fisiche, concetti ecc.), ma – prevedibilmente – con molte situazioni che sfuggono a questa logica⁵¹.

In greco esistono *cinque casi* (Nominativo, Genitivo, Dativo, Accusativo e Vocativo), risultato di un processo di ‘sincretismo’, cioè di accorpamento in una stessa forma di più funzioni casuali dell’indoeuropeo⁵². I grammatici antichi li suddivisero in ‘casi retti’ (NOM, ACC, VOC) e ‘casi obliqui’ (GEN, DAT)⁵³, intendendo così un rapporto più diretto (NOM = soggetto, ACC = complemento oggetto) o meno diretto (GEN e DAT = complementi indiretti) col verbo reggente: una distinzione che trova riscontro in alcune particolarità morfologiche⁵⁴, ma non deve condizionare l’analisi sintattica, impedendo di riconoscere le innumerevoli situazioni in cui anche un complemento in caso obliquo è strettamente legato alla reggenza del verbo (v. **9.1-4**, in particolare **9.2**). Per il valore semantico e sintattico dei singoli casi greci v. **cap. 3**.

La flessione nominale si articola in *tre diverse declinazioni*, ma non mancano parole (definite ‘eteroclite’, lett. «dalla flessione diversa») che presentano forme miste.

Flessione verbale

La grande varietà di nozioni che entrano in gioco quando l’evento è descritto da un verbo⁵⁵ spiega la maggior quantità di categorie tipiche della flessione verbale: *persona, diàtesi, tempo, modo*.

⁵¹ P.es. non si capisce perché, fra le parti del corpo, alcune (come ὄφθαλμός «occhio», ὀδοῦς «dente», πούς «piede» ecc.) siano maschili, altre (come ῥίς «naso», χεῖρ «mano», καρδιά «cuore» ecc.) femminili, altre ancora (come οὖς «orecchio», στόμα «bocca», γόνυ «ginocchio» ecc.) neutre. Talvolta l’attribuzione del genere può essere spiegata in termini metaforici (come nel caso di γῆ «terra» o θάλασσα «mare», nomi femminili di elementi naturali atti a evocare l’idea della vita – e quindi della maternità), ma in gran parte si tratta di processi *arbitrari*, o comunque difficilmente spiegabili e prevedibili. – Può accadere che nel cambio di genere entri in gioco la suffissazione: p.es. col suffisso -ίδιον si forma una classe di diminutivi tutti neutri indipendentemente dal genere della parola-base (da παῖς «bambino, fanciullo, figlio» παιδίον; da γέρων «vecchio» γερόντιον; da γράς «vecchia» γράϊδιον; da θεραπαινία «serva» θεραπαινίδιον, ma anche, nello stesso senso di «servetta», il femm. θεραπαινίς; ecc.).

⁵² Il GEN ha assorbito anche le funzioni dell’antico Ablativo (che invece si è conservato in latino), il DAT anche le funzioni del Locativo e dello Strumentale.

⁵³ Un’altra classificazione antica è quella che attribuisce lo *status* di ‘caso retto’ al solo NOM, rispetto al quale sarebbero ‘obliqui’ tutti gli altri (ACC e VOC compresi).

⁵⁴ Si tratta in particolare di due fatti di accentazione: (1) quando un nominale ha l’accento sull’ultima sillaba lunga, questo di norma è acuto nei casi retti, circonflesso in quelli obliqui; (2) quando un nominale della 3^a ha il NOM monosillabico, nel seguito della declinazione i casi retti conservano l’accento sulla sillaba di partenza, i casi obliqui invece lo spostano di solito sull’ultima. – Una differenza, marginale, fra casi retti e obliqui si osserva anche nei nominali della 1^a decl. con alfa breve (v. al paragrafo seguente).

⁵⁵ In alternativa può essere descritto anche in forma nominalizzata, ma con diverse limitazioni espressive: cfr. n. 32 p. 110 e n. 38 p. 179.

Come in latino e in molte lingue moderne, anche in greco la distinzione è fra 1^a-2^a-3^a *persona* e si esprime solo nei modi ‘finiti’ (ne sono esclusi l’Infinito e il Partecipio). Inoltre, la 1^a pers. manca nell’Imperativo e nel duale di tutti i modi verbali.

Più problematica la categoria di *diatesi*, dato che in origine l’opposizione era fra *attivo* e *medio*, e il *passivo* si è sviluppato (per così dire da una ‘costola’ del medio) solo in un secondo momento. L’argomento è trattato in **6.4**, e poi ripreso in **24.3** e **25.5**.

La difficoltà maggiore è rappresentata dalle categorie di *tempo* e di *modo*. Infatti, diversamente dal latino e dalle lingue moderne più note, il greco organizza il sistema verbale fundamentalmente *per tempi anziché per modi* (all’interno di ciascun tempo si distingue poi fra i vari modi verbali, che sono uno in più rispetto al latino per la presenza del modo ‘Ottativo’) e ciascuno di essi esprime, accanto alla nozione temporale, *anche una nozione di ‘aspetto’*: aspetto ‘durativo’ nel *Presente* (evento rappresentato nel suo svolgimento), ‘puntuale’ nell’*Aoristo* (evento rappresentato in forma atemporale, colto cioè nel suo realizzarsi momento per momento⁵⁶), ‘stativo-risultativo’ nel *Perfetto* (evento ormai concluso, rappresentato nel suo stadio finale e nei risultati che ha prodotto). Complessa anche la natura del *Futuro*, che è ‘modale’ (esprimeva in origine nozioni di volontà, intenzione, previsione ecc.) oltre e prima che puramente ‘temporale’⁵⁷.

Tipica del verbo greco, e indizio di un carattere ‘arcaico’ e asistematico (che solo lentamente, e mai completamente, si assesta e organizza in sistema organico⁵⁸), è insomma da un lato *la centralità della nozione di tempo*, dall’altro l’intreccio e il reciproco condizionamento fra dimensione temporale (prevalente nell’Indicativo) e ‘aspettuale’ (prevalente negli altri modi) e fra valore temporale e valore ‘modale’.

Molto complessi, infine, anche i meccanismi morfologici di sviluppo della coniugazione verbale, dato che praticamente ogni tempo presenta più varianti, solo in piccola parte riconducibili a tipologie comuni. La stessa distinzione fra ‘*prima coniugazione*’ (verbi in -ω) e ‘*seconda coniuga-*

⁵⁶ Da qui anche il nome di ἀόριστος (χρόνος) «(tempo) indefinito».

⁵⁷ A questo proposito è da ricordare anche l’uso dei ‘tempi storici’ (Imperfetto e Aoristo; Presente, Perfetto e Futuro sono invece definiti ‘tempi principali’) per esprimere nozioni di possibilità, desiderio ecc. sentite – proprio per questa proiezione nel passato – come solo teoriche, irrealizzabili. – Tutto ciò, come vedremo a suo tempo (**26.1**), permette di delineare una sorta di parallelismo fra *tempo* futuro (Futuro) e *modo* Congiuntivo (volontà, intenzionalità, previsione); fra *tempo* passato (Imperfetto~Aoristo) e *modo* Ottativo (possibilità, desiderio); fra *tempo* presente (Presente~Perfetto) e *modo* Indicativo (dato di fatto, constatazione oggettiva di un evento). Una dinamica espressiva per certi aspetti non lontana da quella delle lingue moderne, specie nelle loro manifestazioni più spontanee, nei registri più colloquiali.

⁵⁸ Significativo, da questo punto di vista, che *non* si sia sviluppato un sistema di ‘tempi relativi’ come quello a noi familiare (con le corrispondenze Presente~Passato prossimo, Imperfetto~Trapassato prossimo, Futuro~Futuro anteriore ecc.): v. p. 171 e n. 13 p. 238.

zione' (verbi in -μι) riguarda solo il Presente~Imperfetto, e non può essere quindi utilizzata per mettere ordine in un sistema che conferma anche in questo la sua... asistematicità.

Concordanza

Un aspetto significativo nella morfologia del greco (come, del resto, di moltissime lingue) è costituito dal fatto che le varie classi di parole *non vivono e operano in isolamento*, ma sono collegate da rapporti di reciproca 'solidarietà morfologica'. Da qui il *meccanismo della concordanza*:

- fra la classe dei nominali e quella dei verbi: concordanza di *numero* (ed eventualmente di *persona*) fra soggetto e predicato; le deroghe più comuni riguardano i neutri plurali (che hanno di solito il verbo *al singolare*, p.es. τὰ ζῶα φεύγει lett. «gli animali fugge»⁵⁹) e la possibilità di costruzione 'a senso' al plurale con nomi singolari indicanti pluralità (p.es. ὁ στρατὸς ἀναχωροῦσι lett. «l'esercito si ritirano»; τὸ πλῆθος τῶν Ἀθηναίων τὴν πόλιν λείπουσι «la gran massa degli Ateniesi abbandonano la città»; ecc.)⁶⁰;
- all'interno della classe dei nominali: concordanza di *numero*, di *genere* e di *caso* fra un nome o pronome e il nominale (nome e/o aggettivo) ad esso riferito con valore sintattico di attributo, apposizione o predicato (v. in particolare **cap. 7**); le deroghe sono limitate quanto al numero e al caso⁶¹, più frequenti quanto al genere: p.es.
 - si ha spesso concordanza al maschile per nomi femminili nel caso di aggettivi a due sole uscite (con opposizione binaria maschile~femminile *us neutro*)⁶²;
 - nel caso di una pluralità di termini di genere diverso, il genere prevalente è di solito il maschile se si tratta di nomi di persona o comunque di esseri animati, il neutro se vi sono compresi nomi di cosa o comunque di esseri inanimati;
 - il predicato di un soggetto maschile o femminile può essere al neutro nel caso di sentenze, massime, proverbi ecc. (spesso con ellissi della copula 'essere'): καλὸν (ἐστίν) ἡ δικαιοσύνη «bella cosa (è) la giustizia»; θανυμαστὸν (ἐστίν) ὁ ἄνθρωπος «cosa stupefacente (è) l'uomo»; ecc.

2.3. La 1^a e 2^a declinazione

Per facilitare l'approccio al complesso sistema della morfologia nominale è utile valorizzare, ovunque possibile, le somiglianze fra classi di parole di-

⁵⁹ Il fenomeno è di solito spiegato nel senso che i neutri plurali costituivano, più che nomi plurali, nomi 'collettivi', per cui τὰ ζῶα doveva significare qualcosa come «la massa degli animali».

⁶⁰ Una situazione particolare è quella del duale, forma poco usata e obiettivamente marginale che, soprattutto in Omero, dà luogo a frequenti casi di 'sconcordanza' (soggetto duale e verbo plurale, o viceversa).

⁶¹ Una situazione interessante a questo proposito è l'uso dell'acc come caso 'di default' in presenza di ellissi del soggetto di frasi infinitive (cfr. **18.3**).

⁶² La categoria di gran lunga più ricca è quella di aggettivi composti con 'alfa privativo' (v. più avanti n. 69): p.es. «giusto» è a tre uscite (m. δίκαιος, f. δίκαιά, n. δίκαιον), il suo contrario «ingiusto» a due (m.-f. ἄ-δικος, n. ἄ-δικον).

verse. Partiremo quindi esaminando in parallelo la 1^a e 2^a decl., che in greco (come in latino) hanno molti aspetti comuni; e all'interno della 1^a decl. tratteremo per prime le parole che escono al NOM in alfa breve (-ᾱ), presentando così un'accentazione quasi identica a quella delle corrispondenti parole della 2^a.

Procederemo affiancando di volta in volta nomi maschili della 2^a decl., nomi femminili della 1^a e nomi neutri della 2^a, in modo da riprodurre la stessa sequenza che incontreremo in seguito nella presentazione degli aggettivi 'di 1^a classe'.

Nomi con accentazione proparossitona del NOM [...x̄xu]					
	ἄγγελος «messaggero»	ἱερεῖᾱ «sacerdotessa»	δέσποινα ⁶³ «padrona»	ἄεθλον «gara, premio»	
NOM	ἄγγελ-ος	ἱερεῖ-α	δέσποι-α	ἄεθλ-ον	[...x̄xu]
GEN	ἄγγέλ-ου	ἱερεῖ-ας	δεσποίν-ης	ἄεθλ-ου	[...x̄x̄-]
DAT	ἄγγέλ-ῳ	ἱερεῖ-α	δεσποίν-ῃ	ἄεθλ-ῳ	[...x̄x̄-]
ACC	ἄγγελ-ον	ἱερεῖ-αν	δέσποι-αν	ἄεθλ-ον	[...x̄xu]
VOC	ἄγγελ-ε	ἱερεῖ-α	δέσποι-α	ἄεθλ-ον	[...x̄xu]
NOM~ACC~VOC	ἄγγέλ-ω	ἱερεῖ-α	δεσποίν-α	ἄεθλ-ω	[...x̄x̄-]
GEN~DAT	ἄγγέλ-οιῦ	ἱερεῖ-αιῦ	δεσποίν-αιῦ	ἄεθλ-οιῦ	[...x̄x̄-]
NOM~VOC	ἄγγελ-οι	ἱερεῖ-αι	δέσποι-αι	ἄεθλ-α	[...x̄xu] ⁶⁴
GEN	ἄγγέλ-ων	ἱερεῖ-ῶν	δεσποιν-ῶν	ἄεθλ-ων	[...x̄x̄-] ⁶⁵
DAT	ἄγγέλ-οις	ἱερεῖ-αις	δεσποίν-αις	ἄεθλ-οις	[...x̄x̄-]
ACC	ἄγγέλ-ους	ἱερεῖ-ας	δεσποίν-ας	ἄεθλ-α	[...x̄x̄-]

Nomi con accentazione properispomena del NOM [...˘u]					
	δῆμος «popolo»	πεῖρα «prova»	γλώσσα «prova»	ἄθλον «gara, premio»	
NOM	δῆμ-ος	πεῖρ-α	γλώσσ-α	ἄθλ-ον	[...˘u]
GEN	δήμ-ου	πεῖρ-ας	γλώσσ-ης	ἄθλ-ου	[...˘-]
DAT	δήμ-ῳ	πεῖρ-α	γλώσσ-ῃ	ἄθλ-ῳ	[...˘-]
ACC	δῆμ-ον	πεῖρ-αν	γλώσσ-αν	ἄθλ-ον	[...˘u]
VOC	δῆμ-ε	πεῖρ-α	γλώσσ-α	ἄθλ-ον	[...˘u]
NOM~ACC~VOC	δήμ-ω	πεῖρ-α	γλώσσ-α	ἄθλ-ω	[...˘-]
GEN~DAT	δήμ-οιῦ	πεῖρ-αιῦ	γλώσσ-αιῦ	ἄθλ-οιῦ	[...˘-]
NOM~VOC	δῆμ-οι	πεῖρ-αι	γλώσσ-αι	ἄθλ-α	[...˘u]
GEN	δήμ-ων	πεῖρ-ῶν	γλώσσ-ῶν	ἄθλ-ων	[...˘-]
DAT	δήμ-οις	πεῖρ-αις	γλώσσ-αις	ἄθλ-οις	[...˘-]
ACC	δῆμ-ους	πεῖρ-ας	γλώσσ-ας	ἄθλ-α	[...˘-]

⁶³ Di questa classe fanno parte anche quasi tutte le varianti di participio femminile attivo dei singoli tempi verbali.

⁶⁴ Le desinenze del NOM~VOC plur. masch. e femm., pur trattandosi di dittonghi (-οι, -αι), valgono come brevi ai fini dell'accentazione.

⁶⁵ Qui e nelle tabelle seguenti l'indicazione grafica della quantità non tiene conto del comportamento divergente del GEN plur. della 1^a (sempre -ῶν) e dell'ACC plur. neutro della 2^a (-ᾶ).

Nomi con accentazione parossitona del NOM							
λύκος	ρίζᾱ	ξύλον	[...ύx]		ἀδικία	κώμη	[...x̄-]
«lupo»	«radice»	«legno»			«ingiustizia»	«villaggio»	
λύκ-ος	ρίζ-α	ξύλ-ον	[...ύυ]	N	ἀδικί-α	κώμ-η	[...x̄-]
λύκ-ου	ρίζ-ης	ξύλ-ου	[...ύ-]	G	ἀδικί-ας	κώμ-ης	[...x̄-]
λύκ-ω	ρίζ-η	ξύλ-ω	[...ύ-]	D	ἀδικί-α	κώμ-η	[...x̄-]
λύκ-ον	ρίζ-αν	ξύλ-ον	[...ύυ]	A	ἀδικί-αν	κώμ-ην	[...x̄-]
λύκ-ε	ρίζ-α	ξύλ-ον	[...ύυ]	V	ἀδικί-α	κώμ-η	[...x̄-]
λύκ-ω	ρίζ-α	ξύλ-ω	[...ύ-]	NAV	ἀδικί-α	κώμ-α	[...x̄-]
λύκ-οιν	ρίζ-αιν	ξύλ-οιν	[...ύ-]	GD	ἀδικί-αιν	κώμ-αιν	[...x̄-]
λύκ-οι	ρίζ-αι	ξύλ-α	[...ύυ]	NV	ἀδικί-αι	κώμ-αι	[...x̄υ]
λύκ-ων	ρίζ-ων	ξύλ-ων	[...ύ-]	G	ἀδικί-ων	κώμ-ων	[...x̄-]
λύκ-οις	ρίζ-αις	ξύλ-οις	[...ύ-]	D	ἀδικί-αις	κώμ-αις	[...x̄-]
λύκ-οις	ρίζ-ας	ξύλ-α	[...ύ-]	A	ἀδικί-ας	κώμ-ας	[...x̄-]

Nomi con accentazione ossitona del NOM					[...x̄]	
ἀδελφός		ἀγορά	ἡδονή	ἀγαθόν		
«fratello»		«piazza, mercato»	«piacere»	«bene»		
ἀδελφ-ός	N	ἀγορ-ά	ἡδον-ή	N	ἀγαθ-όν	[...x̄]
ἀδελφ-οῦ	G	ἀγορ-ᾱς	ἡδον-ῆς	G	ἀγαθ-οῦ	[...-]
ἀδελφ-ῶ	D	ἀγορ-ᾱ	ἡδον-ῆ	D	ἀγαθ-ῶ	[...-]
ἀδελφ-όν	A	ἀγορ-ᾱν	ἡδον-ῆν	A	ἀγαθ-όν	[...x̄]
ἀδελφ-έ	V	ἀγορ-ά	ἡδον-ή	V	ἀγαθ-όν	[...x̄]
ἀδελφ-ώ	NAV	ἀγορ-ά	ἡδον-ά	NAV	ἀγαθ-ώ	[...-]
ἀδελφ-οῖν	GD	ἀγορ-αῖν	ἡδον-αῖν	GD	ἀγαθ-οῖν	[...-]
ἀδελφ-οί	NV	ἀγορ-αί	ἡδον-αί	NV	ἀγαθ-ά	[...ύ]
ἀδελφ-ῶν	G	ἀγορ-ῶν	ἡδον-ῶν	G	ἀγαθ-ῶν	[...-]
ἀδελφ-οῖς	D	ἀγορ-αῖς	ἡδον-αῖς	D	ἀγαθ-οῖς	[...-]
ἀδελφ-οῦς	A	ἀγορ-άς	ἡδον-άς	A	ἀγαθ-ά	[...x̄]

Osservazioni

1. La 1^a e la 2^a sono *declinazioni tematiche*⁶⁶, caratterizzate cioè dalla presenza ricorrente di una vocale che in qualche modo entra a far parte del tema e alla quale si saldano le desinenze⁶⁷. Come in latino, la 1^a ha una vocale di timbro -α- (-α-) e comprende nomi femminili (e, in minor misura, maschili), la 2^a una vocale di timbro -ο- (-ο-) e comprende nomi maschili e neutri (e, in minor misura, femminili).

2. Nel singolare della 1^a decl. i casi con desinenza lunga si presentano ora con il vocalismo ᾱ (p.es. GEN πείρ-ᾱς), ora con il vocalismo η (p.es. GEN γλώσσ-ης). È un fenomeno tipico del dialetto attico (e dall'attico passato poi nel greco standard), che nel trattamento dell'alfa lungo (-ᾱ-) ha un comportamento intermedio fra dialetti che con-

⁶⁶ La natura tematica è sicura per la 2^a decl., mentre è oggetto di discussione per la 1^a. Qui si è preferito però metterle sullo stesso piano, in modo da sfruttare le molteplici analogie delle due declinazioni.

⁶⁷ A rigore, quindi, le tabelle delle declinazioni dovrebbero essere impostate in modo diverso, p.es. scrivendo all'acc sing. ξέν-ο-ν, δόξ-α-ν ecc. (o al limite ξένο-ν, δόξα-ν ecc.) per rendere chiaro

servano il timbro α (come il dorico e l'eolico) e lo ionico che ha invece generalizzato l'η; le parole il cui tema esce in -ε- oppure -ι- oppure -ρ- conservano l'ᾱ (il cosiddetto 'alfa puro'); in tutti gli altri casi l'ᾱ (definito allora 'alfa impuro') passa ad η.

3. La distinzione fra 'casi retti' e 'casi obliqui' (v. p. 24) si applica

- nel comportamento del duale che – come del resto anche nella 3ª decl. – presenta una forma unica per NOM~ACC~VOC e un'altra per GEN~DAT;
- nelle desinenze, che sono spesso brevi per i casi retti, sempre lunghe per i casi obliqui;
- nell'accentazione delle parole con NOM ossitono, che è sempre ossitona nei casi retti (anche con desinenza lunga), sempre perispomena nei casi obliqui.

Nomi femminili della 2ª e nomi maschili della 1ª

La 2ª decl. (in prevalenza nomi maschili e neutri) comprende anche nomi femminili, la cui flessione non presenta differenze rispetto ai maschili.

Invece i nomi maschili della 1ª decl. (che è prevalentemente femminile) presentano al sing. alcune particolarità:

- hanno sempre l'alfa lungo (realizzato in attico, e poi in greco standard, ora come α, ora come η);
- il NOM (con uscita in -ς: -ας, -ης) e ancor più chiaramente il GEN (-ου) sono formati per analogia con la 2ª decl.;
- la desinenza del voc può essere in alfa breve (-ᾱ) o lungo (-ᾶ oppure -η)⁶⁸.

Nomi maschili della 1ª declinazione						
νεανίας «giovinetto»		πολίτης «cittadino»	δεσπότης «padrone»		Ἄτρείδης «Atride»	ποιητής «poeta»
νεανί-ας	N	πολίτ-ης	δεσπότη-ης	N	Ἄτρείδ-ης	ποιητ-ής
νεανί-ου	G	πολίτ-ου	δεσπότη-ου	G	Ἄτρείδ-ου	ποιητ-οῦ
νεανί-α	D	πολίτ-η	δεσπότη-η	D	Ἄτρείδ-η	ποιητ-ῆ
νεανί-αν	A	πολίτ-ην	δεσπότη-ην	A	Ἄτρείδ-ην	ποιητ-ῆν
νεανί-ᾶ	V	πολίτ-ᾶ	δέσποτ-ᾶ	V	Ἄτρείδ-η	ποιητ-ᾶ
νεανί-ᾶ	NAV	πολίτ-ᾶ	δεσπότη-ᾶ	NAV	Ἄτρείδ-ᾶ	ποιητ-ᾶ́
νεανί-αιν	GD	πολίτ-αιν	δεσπότη-αιν	GD	Ἄτρείδ-αιν	ποιητ-αῖν
νεανί-αι	NV	πολίτ-αι	δεσπότη-αι	NV	Ἄτρείδ-αι	ποιητ-αί
νεανι-ῶν	G	πολιτ-ῶν	δεσποτ-ῶν	G	Ἄτρείδ-ῶν	ποιητ-ῶν
νεανί-αις	D	πολίτ-αις	δεσπότη-αις	D	Ἄτρείδ-αις	ποιητ-αῖς
νεανί-ας	A	πολίτ-ας	δεσπότη-ας	A	Ἄτρείδ-ας	ποιητ-άς

che la vera desinenza è -ν (come nella 3ª decl., cfr. latino -m). C'è però una controindicazione: in alcuni casi questo meccanismo è stato oscurato da trasformazioni fonetiche di vario genere, e si dovrebbe comunque tornare alla grafia tradizionale, comprendendo nella 'desinenza' anche la vocale tematica (p.es., il GEN plur. della 1ª deriva da -ᾶ-σων > -ᾶων > -ῶν: si spiega così anche il fatto che sia sempre perispomeno, indipendentemente dalla struttura fonetica del NOM).

⁶⁸ È tendenzialmente breve nei *nomina agentis* (nomi cioè che designano chi compie un'azione) composti con i suffissi -της, -άρχης, -μέτρης, -πώλης, -τρίβης, e nei nomi di popolo in -ης. In alcuni casi presenta poi la ritrazione dell'accento (fenomeno che si riscontra anche nel voc della 3ª decl.).

Aggettivi 'della 1ª classe'

Vengono raggruppati in questa classe

- aggettivi 'a tre uscite', che seguono la 1ª decl. al femminile e la 2ª al maschile e al neutro;
- aggettivi 'a due uscite', che presentano una forma unica (quella della 2ª decl.) per il maschile e il femminile⁶⁹.

Unica particolarità il fatto che il GEN plur. femminile, diversamente dall'esito sempre perispomeno dei nomi (-ῶν), presenta la stessa forma del maschile e del neutro (p.es. δήλων anziché *δηλῶν).

Per completezza, in ciascun gruppo è stata aggiunta anche la forma dell'avverbio, che si realizza aggiungendo al tema la desinenza -ως.

δίκαιος «giusto»				δήλος «manifesto»		
masch.	femm.	neutro		masch.	femm.	neutro
δίκαι-ος	δικαί-α	δίκαι-ον	N	δήλ-ος	δήλ-η	δήλ-ον
δικαί-ου	δικαί-ας	δικαί-ου	G	δήλ-ου	δήλ-ης	δήλ-ου
δικαί-φ	δικαί-α	δικαί-φ	D	δήλ-φ	δήλ-η	δήλ-φ
δίκαι-ον	δικαί-αν	δίκαι-ον	A	δήλ-ον	δήλ-ην	δήλ-ον
δίκαι-ε	δικαί-α	δίκαι-ον	V	δήλ-ε	δήλ-η	δήλ-ον
δικαί-ω	δικαί-α	δικαί-ω	NAV	δήλ-ω	δήλ-α	δήλ-ω
δικαί-οιν	δικαί-αιν	δικαί-οιν	GD	δήλ-οιν	δήλ-αιν	δήλ-οιν
δίκαι-οι	δίκαι-αι	δίκαι-α	NV	δήλ-οι	δήλ-αι	δήλ-α
δικαί-ων	δικαί-ων	δικαί-ων	G	δήλ-ων	δήλ-ων	δήλ-ων
δικαί-οις	δικαί-αις	δικαί-οις	D	δήλ-οις	δήλ-αις	δήλ-οις
δικαί-ους	δικαί-ας	δίκαι-α	A	δήλ-ους	δήλ-ας	δήλ-α
δικαί-ως «giustamente»			Avverbio	δήλ-ως «manifestamente»		

ἀγαθός «buono»				ἄδηλος «invisibile»	
masch.	femm.	neutro		masch.-femm.	neutro
ἀγαθ-ός	ἀγαθ-ή	ἀγαθ-όν	N	ἄδηλ-ος	ἄδηλ-ον
ἀγαθ-οῦ	ἀγαθ-ῆς	ἀγαθ-οῦ	G	ἄδηλ-ου	ἄδηλ-ου
ἀγαθ-φ	ἀγαθ-ῆ	ἀγαθ-φ	D	ἄδηλ-φ	ἄδηλ-φ
ἀγαθ-όν	ἀγαθ-ήν	ἀγαθ-όν	A	ἄδηλ-ον	ἄδηλ-ον
ἀγαθ-έ	ἀγαθ-ή	ἀγαθ-όν	V	ἄδηλ-ε	ἄδηλ-ον
ἀγαθ-ώ	ἀγαθ-ά	ἀγαθ-ώ	NAV	ἄδηλ-ω	ἄδηλ-ω
ἀγαθ-οῖν	ἀγαθ-αῖν	ἀγαθ-οῖν	GD	ἄδηλ-οιν	ἄδηλ-οιν
ἀγαθ-οί	ἀγαθ-αί	ἀγαθ-ά	NV	ἄδηλ-οι	ἄδηλ-α
ἀγαθ-ῶν	ἀγαθ-ῶν	ἀγαθ-ῶν	G	ἄδηλ-ων	ἄδηλ-ων
ἀγαθ-οῖς	ἀγαθ-αῖς	ἀγαθ-οῖς	D	ἄδηλ-οις	ἄδηλ-οις
ἀγαθ-οῦς	ἀγαθ-άς	ἀγαθ-ά	A	ἄδηλ-ους	ἄδηλ-α
ἀγαθ-ῶς «bene»			Avverbio	ἄδηλ-ως «segretamente»	

⁶⁹ Si tratta per lo più di aggettivi 'con alfa privativo', risultanti cioè dalla negazione di una forma-base (p.es. ἄ-δηλος «invisibile» rispetto a δηλος «manifesto») mediante l'aggiunta iniziale di α- o αν- (esito con vocalizzazione di una sonante η, cfr. p.es. il lat. *in-credibilis*).

Declinazione dell'articolo e dei pronomi

Seguono quasi per intero la declinazione degli aggettivi di 1^a classe anche l'articolo e la maggior parte dei pronomi, di cui qui cominciamo a vedere alcuni esempi.

Articolo			Pron. dim. ὅδε «questo»			Pron. relativo				
m.	f.	n.		m.	f.	n.		m.	f.	n.
ὁ	ἡ	τό	N	ὅδε	ἥδε	τόδε	N	ὅς	ἥ	ὅ
τοῦ	τῆς	τοῦ	G	τοῦδε	τῆσδε	τοῦδε	G	οὗ	ἧς	οὗ
τῷ	τῇ	τῷ	D	τῷδε	τῇδε	τῷδε	D	ᾧ	ᾗ	ᾧ
τόν	τήν	τό	A	τόνδε	τήνδε	τόδε	A	ὄν	ἣν	ὄ
τά	τά	τά	NA	τάδε	τάδε	τάδε	NA	ᾧ	ᾗ	ᾧ
τοῖν	ταῖν	τοῖν	GD	τοῖνδε	ταῖνδε	τοῖνδε	GD	οῖν	αῖν	οῖν
οἱ	αἱ	ταῖ	N	οἶδε	αἶδε	τάδε	N	οἷ	αἶ	ᾗ
τῶν	τῶν	τῶν	G	τῶνδε	τῶνδε	τῶνδε	G	ᾧν	ᾧν	ᾧν
τοῖς	ταῖς	τοῖς	D	τοῖσδε	ταῖσδε	τοῖσδε	D	οἷς	αἷς	οἷς
τούς	τάς	τά	A	τούσδε	τάσδε	τάδε	A	οὗς	ᾗς	ᾗ

Osservazioni

1. Le forme dell'articolo derivano da due temi diversi:

- quelle in vocale (ὁ, ἡ, οἱ, αἱ) da un tema $\sigma\text{o-}/\sigma\alpha\text{-}$ con caduta del $\sigma\text{-}$ iniziale e conseguente aspirazione;
- quelle in consonante da un tema $\tau\text{o-}/\tau\alpha\text{-}$ con dentale iniziale come nei dimostrativi di altre lingue (cfr. lat. *talis*, *tantus*; ingl. **the**, **this**, **that**; ted. **der**; ecc.): come vedremo più avanti (7.1), l'articolo è evoluzione di un antico dimostrativo, ancora documentato in Omero e conservatosi in espressioni isolate anche in epoca classica⁷⁰.

2. Il pronome dimostrativo ὅδε deriva dalla combinazione dell'articolo con la particella δέ. La strana accentazione di alcuni casi (come l'ACC plur. τούσδε: ci si aspetterebbe τοῦσδε) si spiega appunto con la natura di δέ che, benché tradizionalmente scritta con l'accento, era atona e quindi tale da dipendere fonicamente dalla parola precedente (cfr. 1.5).

3. Il pronome relativo deriva da un tema $j\text{o-}/j\alpha\text{-}$ con caduta del $j\text{-}$ iniziale e conseguente aspirazione. Nonostante la grafia tradizionale accentata, si tratta anche qui di forme verosimilmente atone (1.5).

4. Caratteristica comune ai pronomi declinati secondo la 1^a classe è che i casi retti del neutro sing. escono in -ο anziché -ον. Derivano infatti da forme che presentavano una dentale finale (come nel latino *id*, *illud*), poi caduta al pari di tutte le mute finali (v. p. 10).

2.4. Presente indicativo dei verbi in -ω

Dopo l'esame delle due declinazioni 'tematiche', avviamo lo studio della morfologia verbale con il presente indicativo della coniugazione in -ω (la co-

⁷⁰ Sull'uso di accentare le forme dell'articolo (sicuramente atone) v. 1.5 e 1.7.

siddetta '1^a coniugazione'), sia perché comprende la grande maggioranza dei verbi greci, sia perché presenta anch'essa un *tipo di flessione 'tematica'*.

Lo accosteremo, per confronto, al presente indicativo dei verbi «essere» e «dire», che seguono invece il *tipo di flessione 'atematica'* (la cosiddetta '2^a coniugazione').

Presente indicativo				
«persuadere»			«essere»	«dire»
attivo	medio-passivo ⁷¹			
πεῖθ-ω	πεῖθ-ο-μαι ⁷²	1^a sing.	εἰ-μί	φη-μί
πεῖθ-εις	πεῖθ-η	2^a sing.	εἶ	φή-ς
πεῖθ-ει	πεῖθ-ε-ται ⁷²	3^a sing.	ἐσ-τί(ν)	φη-σί(ν)
πεῖθ-ε-τον	πεῖθ-ε-σθον	2^a duale	ἐσ-τόν	φα-τόν
πεῖθ-ε-τον	πεῖθ-ε-σθον	3^a duale	ἐσ-τόν	φα-τόν
πεῖθ-ο-μεν	πεῖθ-ό-μεθα	1^a plur.	ἐσ-μέν	φα-μέν
πεῖθ-ε-τε	πεῖθ-ε-σθε	2^a plur.	ἐσ-τέ	φα-τέ
πεῖθ-ουσι(ν)	πεῖθ-ο-νται ⁷²	3^a plur.	εἰ-σί(ν)	φα-σί(ν)

Osservazioni

1. Quella dei verbi in -ω è una forma di *coniugazione 'tematica'*, caratterizzata cioè dalla presenza di una vocale (-ο- quando è seguita da μ oppure ν, -ε- in tutti gli altri casi) che in qualche modo entra a far parte del tema e alla quale si saldano le desinenze⁷³. Quella dei verbi in -μι è invece una *coniugazione 'atematica'*, nella quale le desinenze (in parte diverse da quelle dei verbi in -ω) seguono direttamente il tema, senza vocale intermedia.

2. Fra i vari fenomeni fonetici, merita di essere rilevato almeno quello che interessa la 2^a sing. del passivo, dove con l'originaria desinenza -σαι si sono create le condizioni per la caduta del sigma intervocalico e conseguente contrazione (-ε-σαι > -ε-αι > -η)⁷⁴.

3. Le forme del presente indicativo di εἰμί e φημί sono di solito *enclitiche* (come prevedibile – specie per εἰμί – dato il loro valore funzionale: v. 1.5). Si presentano invece come ortotoniche (cioè in forma foneticamente autonoma) quando hanno un rilievo particolare (come nel caso in cui εἰμί sia predicativo = «esisto»), quando si trovano in inizio di frase⁷⁵ ecc.

⁷¹ Sul concetto di 'medio-passivo' (e più in generale sulla 'dialesi' verbale) v. 6.4.

⁷² Come per il NOM plur. della 1^a e 2^a decl., anche qui il dittongo finale vale come breve ai fini dell'accentazione.

⁷³ Rispetto alle tabelle della 1^a e 2^a decl., qui è più agevole separare graficamente la vocale tematica dalla desinenza, fatta eccezione per alcuni casi (come la 2^a sing. del passivo) in cui si sono fuse a seguito di processi fonetici che le hanno rese indistinguibili.

⁷⁴ Che il processo si sia sviluppato in questo modo è dimostrato dal fatto che sono attestate, specie in poesia, anche le forme non contratte -εαι.

⁷⁵ In questa posizione è frequente l'uso impersonale della 3^a sing. di εἰμί (ἔσται) nel senso di «è possibile» (si noti l'accentazione parossitona, più forte e 'resistente' di quella ossitona: cfr. 1.5).